La Tradizione Cattolica

Anno XXI - n° 1 (74) - 2010

La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XXI n. 1 (74) - 2010

Redazione:
Priorato Madonna di Loreto
Via Mavoncello, 25 - 47923 SPADAROLO (RN)
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.31.28.24
E-mail: rimini@sanpiox.it

Direttore:
don Davide Pagliarani
Direttore responsabile:
don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120 del 21-01-1986
Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

SOMMARIO

3	Editoriale	
4	Dottrina:	*Contributo al dialogo interreligioso*
14		*L'Europa contro la Chiesa*
19	Apologetica:	Il "caso Galilei" e la Chiesa
29	Storia:	*Pio XII: la fine di un'era*
40	Spiritualità:	*La virtù di penitenza*
43	Attualità:	Giovanni Paolo II: santo subito?
44	La vita della Tradizione	

In copertina: il Papa Pio XII sulla sedia gestatoria.

ESERCIZI SPIRITUALI DI SANT'IGNAZIO

Programma per l'anno 2010

Per gli uomini:
dal 19 al 24 aprile ad Albano
dall'11 al 16 ottobre a Montalenghe
dal 2 al 7 agosto ad Albano
dall'8 al 13 novembre ad Albano

Per le donne:
dal 26 al 31 luglio ad Albano
dall'11 al 16 ottobre ad Albano
dal 25 al 30 ottobre Montalenghe

• La rivista è consultabile in rete all'indirizzo: www.sanpiox.it
• "La Tradizione Cattolica" è inviata gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta. Ricordiamo che essa vive unicamente delle offerte dei suoi Lettori.
• Per le offerte servirsi delle seguenti coordinate:
– versamento sul C/C Postale n° 92391333 intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica"
– bonifico bancario intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica"
IBAN: IT 54 K 07601 13200 000092391333
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
– "on line" tramite pagamento sicuro con *PayPal* e Carta di Credito dal sito www.sanpiox.it nella sezione "Come aiutarci".

Editoriale

di don Davide Pagliarani

Il noto teologo ed accademico Mons. Brunero Gherardini traccia una sintesi schematica di ciò che la Fraternità Sacerdotale San Pio X da ormai quarant'anni asserisce pubblicamente, in contrapposizione ad una nuova teologia, e ad un conseguente "nuovo spirito", che si discostano dal magistero bimillenario della Chiesa.

Carissimi Lettori,

Avrei desiderato indirizzare a voi qualche riflessione su un tema di attualità, ma quando mi accingevo a farlo mi è capitato tra le mani l'ultimo numero della rivista "Divinitas" (1-2-3-2010). Si tratta di una monografia del ben noto teologo e accademico Mons. Brunero Gherardini sulla Tradizione, ovvero sul tema centrale della nostra battaglia dottrinale; ovviamente non poteva mancare un capitolo sulla Fraternità San Pio X. Ebbene, in merito al concetto di Tradizione che oppone in modo irriducibile la Fraternità e il nuovo corso ecclesiale, ho trovato - con mia grande gioia - una sintesi schematica talmente precisa e aderente al Vero che non posso non citarla integralmente: essa potrebbe fungere perfettamente da manifesto di ciò che la Fraternità asserisce pubblicamente nell'intento - e nell'obbligo - di restare fedele alla Tradizione bimillenaria della Chiesa e di esserne un'eco fedele. Naturalmente nel citare Mons. Gherardini faccio mia ogni singola parola e virgola di tale testo e traggo subito due brevi conclusioni: innanzitutto la Fraternità si esprime in modo inequivocabile e ogni interlocutore amante della verità e intellettualmente onesto ne coglie perfettamente la portata dei contenuti e delle istanze dottrinali; in secondo luogo si evince chiaramente da quanto segue che la fedeltà alla Tradizione non è un'opzione possibile tra le altre ma la *conditio sine qua non* per restare realmente e integralmente cattolici.

«Tentando ora una sintesi delle posizioni difese dall'Ecc.mo Mons. Lefebvre a favore della Tradizione, e senz'alcuna pretesa d'esaurirne il discorso, a me pare che l'urto si stabilisca tra:

- una formazione sacerdotale che affonda i suoi principi nella Tradizione ecclesiastica e nei valori soprannaturali della divina Rivelazione; ed una formazione sacerdotale aperta all'ondifluo orizzonte della cultura in perenne divenire;

- una liturgia che ha certamente un punto di forza nella c. d. Messa tradizionale (passando però dalla Messa alla dottrina e da questa alla riaffermazione della Regalità sociale di N. S. Gesù Cristo); ad una liturgia antropocentrica e sociologica, dove il collettivo prevale sul valore del singolo, la preghiera ignora il momento latreutico, l'assemblea diventa l'attore principale e Dio cede il posto all'uomo;

- una libertà che fa dipendere la sua "liberazione" dal decalogo, dai precetti della Chiesa, dagli obblighi del proprio stato, e che non può sottrarsi al dovere di conoscere amare servire Dio; ed una libertà che omologa i culti, mette il silenziatore alla legge di Dio, disimpegna i singoli e la società sul piano etico e religioso, e lascia alla sola coscienza la soluzione di tutt'i problemi;

- una teologia che attinge i suoi contenuti dalle sue fonti specifiche (la Rivelazione - la Tradizione - il Magistero - la patristica - la liturgia); ed una teologia che apre i suoi battenti, un giorno sì e l'altro pure, a tutte le emergenze culturali del momento, anche a quelle in stridente antitesi con le suddette fonti, in una spasmodica autoriforma che lasci spazio al pluralismo degl'influssi filosofici, conformandosi ora a questo ora a quello;

- una soteriologia strettamente collegata con la persona e l'opera redentrice del Verbo incarnato, l'azione dello Spirito Santo applicativa dei meriti del Redentore, l'intervento sacramentale della Chiesa e la cooperazione dei singoli battezzati; ed una soteriologia che guarda all'unità del genere umano come conseguenza dell'incarnazione del Verbo, nel quale (cf. GS 22) ogni uomo trova la sua stessa identificazione;

- un'ecclesiologia che identifica la Chiesa nel Corpo mistico di Cristo e riconosce nella presenza sacramentale di Lui il segreto vitale dell'essere e dell'agire ecclesiale, del suo ringiovanirsi nel trascorrere del tempo, del suo irrobustirsi anche a fronte delle più cruente persecuzioni, del suo unificarsi nonostante gli scismi e le defezioni, della sua santità santificante nonostante il peccato dei suoi figli; ed un'ecclesiologia che considera la Chiesa cattolica come una componente della Chiesa di Cristo, unitamente ad altre componenti, che in questa fantomatica Chiesa di Cristo addormenta lo spirito missionario, dialoga ma non evangelizza, e soprattutto rinunzia al proselitismo come se fosse un peccato mortale;

- una Messa-sacrificio espiatorio, che celebra il mistero della passione morte e risurrezione di Cristo ri-presentandone sacramentalmente la redenzione satisfattoria; ed una Messa dove il prete è solo presidente ed ognuno è parte "attiva" del sacramento, grazie al fatto che la fede non si fonda su Dio che si rivela, ma è una risposta esistenziale a Dio che c'interpella;

- un Magistero consapevole d'aver in custodia il sacro deposito della Rivelazione divina con il compito d'interpretarla e di trasmetterla alle generazioni venture mediante il Concilio Ecumenico, il successore di Pietro, vertice e sintesi d'ogni istanza ecclesiale, nonché i successori degli apostoli, purché legittimi ed in comunione col Romano Pontefice; ed un Magistero papale che, lungi dal sentirsi voce della Chiesa *docente,* sottopone la Chiesa stessa al *collegio* dei vescovi, dotato degli stessi diritti e doveri del Romano Pontefice;

- una religiosità che attua la vocazione comune al servizio di Dio e, per amore di Lui, dei fratelli in umanità; ed una religiosità che sovverte quest'ordinamento naturale, fa dell'uomo il suo "focus" e, almeno nella pratica se non nella teoria, lo sostituisce a Dio.

Da quanto precede si desume facilmente come la Fraternità San Pio X intenda la Tradizione. Tradizione, infatti, è tutto il contrario di ciò che la Fraternità nega e di ciò cui s'oppone»[1].

Questa testimonianza ci sembra tanto più preziosa se si considera che alla Fraternità è stata ufficialmente rimproverata una "nozione incompleta e contraddittoria di tradizione" come radice e origine di tutte le sue presunte deviazioni. Anche su questo punto lascio volentieri la conclusione a Mons. Gherardini: «"Salvaguardare la fede e combattere l'errore" dovrebb'essere l'ideale e l'impegno sia della Chiesa, sia d'ogni suo figlio. Alla luce di ciò, mi resta difficile capire se il già citato rimprovero di "Tradizione incompleta e contraddittoria" abbia un reale fondamento. Una cosa mi par di capire: non si fonda sullo "spirito di Assisi"»[2].

---

1 Mons. B. Gherardini, in *Divinitas*, 1-2-3-2010, pp. 214 ss., Città del Vaticano.

2 *Ibidem*

Un invito ad accedere alle fonti

Contributo al dialogo interreligioso

di don Davide Pagliarani

La discussione con le istituzioni religiose non cattoliche è proprio un'invenzione del Concilio Vaticano II? Una lettura dei testi scritturali del Nuovo Testamento sembra affermare il contrario. Il primo Papa ad entrare in una sinagoga non è stato Giovanni Paolo II…

Sbaglia chi pensa che prima del Concilio il Cattolicesimo non abbia mai conosciuto dibattito né confronto. Sbaglia chi ritiene che in passato la Chiesa sia stata incapace di "misurarsi" con chi non si riconosceva suo figlio.

La discussione, cioè quello strumento fondamentale di relazione con il prossimo, sia esso un individuo o una collettività, è stata sempre utilizzata sin dagli albori del Cristianesimo, a cominciare da Nostro Signore stesso il Quale, modello di ogni perfezione, è pure modello di relazione con il mondo del suo tempo, con le istituzioni religiose e civili con cui è venuto a contatto e con cui si è confrontato nella Palestina di duemila anni fa. Ciò che invece è nato con il Concilio è un modo nuovo e atipico di relazionarsi alle istituzioni, religiose o meno, del nostro tempo. Questo cambiamento è radicale perché radicalmente diverso sembra essere il fine del dialogo e della relazione con gli interlocutori attuali.

Siccome questa svolta, come tutte le svolte conciliari, viene presentata come un ritorno allo spirito del cristianesimo primitivo, ovviamente tradito dal clericalismo medievale, tridentino e post-tridentino, abbiamo pensato di interrogare le fonti stesse, privilegiando quelle più antiche.

E siccome la Tradizione della Chiesa viene talora contrapposta alla Sacra Scrittura, di cui non sarebbe sempre stata la sorella fedele, abbiamo pensato di cercare risposte soddisfacenti ai nostri quesiti unicamente nella Sacra Scrittura, e più precisamente in alcuni passaggi dell'Evangelista san Luca, autore pure degli Atti degli Apostoli, interprete e compagno fedele dell'Apostolo delle Genti.

Naturalmente ai tempi degli Apostoli non esistevano protestanti, ortodossi, maomettani… Era inevitabile che Gesù e gli Apostoli venissero a contatto innanzitutto con la religione locale della Palestina e delle comunità della diaspora. Ma come era concepito il confronto con la Sinagoga dell'epoca? Abbiamo scelto tre passi significativi in cui Nostro Signore, san Pietro e santo Stefano ci forniscono indicazioni più che soddisfacenti. Lasceremo al Lettore trarre le proprie conclusioni, limitandoci ad una breve postilla.

La visita di Gesù alla Sinagoga di Nazareth

Dal Vangelo di san Luca , 4, 14-30

Gesù, pieno della potenza dello Spirito se ne tornò in Galilea e la sua fama si sparse per tutti i dintorni, ed insegnava nelle

loro sinagoghe esaltato da tutti. Venne a Nazareth, dov'era stato allevato, ed entrato, secondo l'usanza, in giorno di sabato nella sinagoga, si alzò per fare la lettura. Gli venne dato il libro del profeta Isaia; ed egli apertolo, trovò quel passo dov'è scritto: «Lo Spirito del Signore è sopra me; per questo egli mi ha unto per portare la buona novella ai poveri; mi ha mandato a guarire i contriti di cuore, ad annunciare la liberazione ai prigionieri e la vista ai ciechi, a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accettevole del Signore e il giorno del premio». Poi ripiegato il libro, lo restituì all'inserviente, mentre tutti nella sinagoga tenevano gli occhi fissi su di lui. Allora egli cominciò a dir loro: «Oggi i vostri orecchi hanno udito l'adempimento di questo passo della Scrittura». E tutti gli rendevano testimonianza, ammirando le parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?». E disse a loro: «Certo, voi mi citerete quel proverbio: "Medico, cura te stesso!". Quanto udimmo avvenuto in Cafarnao, fallo anche qui nella tua patria». Poi soggiunse: «In verità vi dico che nessun profeta è bene accetto nella sua patria. In verità vi dico pure che al tempo di Elia, quando il cielo stette chiuso per tre anni e sei mesi e vi fu grande carestia in tutto il paese, c'erano parecchie vedove in Israele; eppure a nessuna di esse, venne mandato Elia, se non ad una vedova in Sarepta di Sidone. E al tempo del profeta Eliseo v'erano molti lebbrosi in Israele; e nessuno di essi fu mondato, eccetto Naaman, il Siro». All'udir queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; e, levatisi, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fino sul ciglio del monte, sul quale era fabbricata la loro città, per scaraventarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Notiamo innanzitutto che, contrariamente ad un pregiudizio ormai diffuso, il primo *leader* religioso cristiano ad entrare in una sinagoga non è stato Giovanni Paolo II nel 1986, ma Gesù stesso, il cui esempio fu seguito dagli Apostoli ed in particolare da san Paolo.

Notiamo inoltre che Gesù entra in sinagoga per annunciare il Vangelo, la Nuova Alleanza: Egli infatti applica a Se stesso e in modo inequivocabile uno dei più celebri passi messianici del profeta Isaia; questo modo di procedere contiene un importantissimo messaggio: Gesù mostra che l'Antico Testamento parla di Lui, ha senso se riferito a Lui e le profezie in esso contenute diventano realtà con la Sua incarnazione. Di conseguenza dopo l'incarnazione una lettura dell'Antico Testamento che prescindesse da Nostro Signore non solo sarebbe incompleta, ma fuorviante e nociva: un po' come un mantello concepito, tessuto e confezionato per Cristo ma messo addosso a qualcun altro o a non si sa chi.

La reazione dei concittadini di Gesù è molto ben descritta da san Luca. Da una parte essi sono sorpresi dalla Sua scienza e sapienza, dall'altra rifiutano di riconoscere in Lui il Messia. «Mentre la sapienza mostrata da Gesù avrebbe dovuto attirarli alla fede, diventa invece per loro una pietra d'inciampo. Accecati dai loro pregiudizi, non vogliono riconoscere che il Messia sia figlio di un artigiano; e dagli oscuri natali di Gesù traggono argomento per rigettare la sua dottrina e dicono con disprezzo: Non è costui il figlio di Giuseppe?» (Padre M. Sales O. P., Nuovo Testamento, vol. I, p. 234).

Infine Gesù rimprovera apertamente la loro mancanza di fede (la richiesta di nuovi miracoli è infatti determinata dall'incredulità) e i nazareni decidono addirittura di ucciderlo. Ma egli miracolosamente si sottrae alla loro vista. Ad un certo entusiasmo iniziale, subentra un drastico finale.

Le visite di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI alla sinagoga di Roma sono state certamente di portata storica, ma il tenore del dialogo, i contenuti dei discorsi e la finalità specifica dell'evento sono stati radicalmente diversi e in un certo senso diametralmente opposti: Colui che era stato l'oggetto della prima evangelizzazione è praticamente assente dai discorsi ufficiali e il finale si risolve in un clima di irenismo generale. Le recenti visite non rappresentano in se stesse un fatto nuovo, ma nuovi sono lo spirito e il fine che le caratterizzano: il Vangelo non è più annunciato ed è riconfermata la validità e l'irrevocabilità dell'Antica Alleanza, proprio quella che Gesù ha sostituito nelle parole e nei fatti, così come Giacobbe aveva sostituito Esaù, suo fratello maggiore.

Purtroppo non è stato possibile udire nella sinagoga di Roma quelle parole irresistibili e piene di dolcezza attraverso cui Gesù stesso si è presentato nella sinagoga di Nazareth: «Lo Spirito del Signore è sopra me; per questo egli mi ha unto per portare la buona novella ai poveri; mi ha mandato a guarire i contriti di cuore, ad annunciare la liberazione ai prigionieri e la vista ai ciechi, a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accettevole del Signore e il giorno del premio […]. Oggi i vostri orecchi hanno udito l'adempimento di questo passo della Scrittura».

Da un punto di vista teologico, l'esclusione degli Ebrei di oggi dall'annuncio della Nuova Alleanza si profila – paradossalmente – come una forma nuova di discriminazione e di antisemitismo. Davanti a questo pericolo Gesù ci impone esplicitamente di non escludere nessuno dall'annuncio del Suo Regno e di invitare ogni uomo, anche se recalcitrante, alla conversione: «Andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: insegnate loro ad osservare tutto quello che io vi ho comandato» (*Mt* 28, 19-20); «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato» (*Mc* 16, 16).

Gesù stesso ci insegna, nel brano evangelico di san Luca, a compiere questo imprescindibile annuncio anche a rischio della nostra vita, per il bene del prossimo.

Pietro davanti al Sinedrio

Dagli Atti degli Apostoli, 4, 5-22

Venuto poi il giorno seguente, i capi del popolo, gli anziani e gli scribi si radunarono in Gerusalemme con Anna, il sommo sacerdote, Caifa, Giovanni, Alessandro, e tutti coloro che erano di stirpe sacerdotale. Essi, fatti comparire in mezzo Pietro e Giovanni, li interrogarono: "Con quale potere e in nome di chi avete fatto ciò (guarigione del paralitico, n.d.r.)*?". Allora Pietro, ripieno di Spirito Santo, rispose loro: "Capi del popolo e anziani, visto che oggi per una buona azione a vantaggio di questo infermo ci sottoponete a interrogatorio per sapere con quale mezzo è stato guarito, rendiamo noto a voi tutti e all'intero popolo d'Israele che quest'uomo si trova davanti a voi sano in virtù del Nome di Gesù Cristo, il Nazareno, crocifisso da voi e risuscitato da Dio. Egli è la pietra, disprezzata da voi costruttori, diventata testata d'angolo. Per di più in nessun altro si trova la salvezza, poiché*

non c'è sulla terra nessun altro nome dato agli uomini dal quale possiamo essere salvati". Vedendo la franchezza di Pietro e Giovanni, riconosciuti per uomini del popolo illetterati, quelli si meravigliavano, mentre sapevano che erano stati con Gesù. Ma vedendo ritto con loro l'uomo guarito, non potevano contraddire. Perciò, fattili uscire dal Sinedrio, cominciarono a consultarsi tra loro, dicendo: "Che faremo di questi uomini? Che un evidente miracolo sia avvenuto per opera loro, è noto a tutti gli abitanti di Gerusalemme, e noi non lo possiamo negare; ma, perché la cosa non si diffonda ancora di più nel popolo imponiamo loro con minacce di non parlare più in quel nome a persona alcuna". E dopo averli richiamati, intimarono loro di assolutamente non parlare e non insegnare nel nome di Gesù. Ma Pietro e Giovanni risposero loro: "Giudicate voi stessi se sia giusto, dinnanzi a Dio, l'ubbidire a voi anziché a Dio! Quanto a noi, non possiamo non parlare di quel che abbiamo visto e udito". I giudici, minacciatili, li lasciarono andare, non trovando come punirli, a cagione del popolo che all'unanimità glorificava il Signore per l'accaduto.

Il testo citato ha un valore testimoniale enorme. Non solo si tratta di un testo antichissimo contenuto nella Sacra Scrittura, ma esso contiene uno dei primissimi discorsi del primo Papa, pronunciato dopo la Pentecoste. Si tratta di magistero petrino nel senso più letterale e autentico del termine.

Il discorso è chiaro, conciso, semplice, inequivocabile. Esso contiene un invito alla conversione senza mezzi termini, basato sulla necessità assoluta di aderire a Nostro Signore per essere salvi. Notiamo che san Pietro si rivolge a dei dotti Ebrei; il principio vale per tutti e innanzitutto per loro, in quanto primi interlocutori degli Apostoli: l'Antica Alleanza è quindi sostituita dalla Nuova. Notiamo infine che san Pietro è in una posizione di inferiorità: è convocato dal Sinedrio che potrebbe non rimetterlo in libertà; questo non gli impedisce di annunciare Nostro Signore. Davanti alle minacce della Sinagoga egli non recede: non gli è possibile tacere ciò che ha visto e udito senza disubbidire a Dio. Infatti l'annuncio di Nostro Signore e della Nuova ed Eterna Alleanza al popolo ebraico non è un'opzione bensì una necessità, in quanto funzionale alla necessità di aderirvi per essere salvi.

Il contraddittorio e il martirio di santo Stefano

Dagli Atti degli Apostoli, 6, 8-10; 7, 54-60

Allora, Stefano, ricco di grazia e di poteri taumaturgici, andava compiendo prodigi e miracoli grandi in mezzo al popolo. Ma sorsero certuni della sinagoga chiamata dei Libertini, Cirenensi, Alessandrini, Cilici, Asiatici a discutere con Stefano; però non erano in grado di far fronte alla sapienza e allo Spirito che lo faceva parlare [...]. Lo stavano ascoltando pieni di furore e digrignando i denti, quando Stefano, ripieno come era di Spirito Santo, fissò il cielo e, vista la gloria di Dio e Gesù alla destra di Dio, esclamò: "Oh! Vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo alla destra di Dio". Un grande urlo, un turarsi le orecchie, poi come un solo uomo si avventarono su di lui, lo condussero fuori della città e lo lapidarono. Allo scopo i testimoni affidarono i mantelli a un giovane di nome Saulo. E mentre lo lapidavano, Stefano invocava Gesù con queste parole: "Signore Gesù, accogli l'anima mia". Infine, piegando le ginocchia, gridò a gran voce: "Signore, non imputare loro questo peccato". E, ciò detto, si addormentò nel Signore.

Infine invitiamo il Lettore a riflettere sul contraddittorio tra santo Stefano e la Sinagoga.

In particolare attiriamo l'attenzione su un dettaglio importantissimo. Vi è infatti un'affermazione di santo Stefano dopo della quale il dialogo si interrompe bruscamente. È l'affermazione cruciale del Nuovo Testamento, il contenuto ultimo di ogni asserto cristiano, la fonte prima di ogni verità: si tratta dell'affermazione della divinità di Nostro Signore Gesù Cristo.

Ogni discussione, ogni dialogo, ogni confronto con qualsivoglia interlocutore ha senso solo se conduce a questa affermazione cruciale. Senza questo fine supremo nulla di ciò che diciamo e testimoniamo ha senso. La Sinagoga dell'epoca aveva colto benissimo la centralità e soprattutto le implicazioni di questa affermazione. Davanti ad essa gli Ebrei si otturarono le orecchie, il dialogo era finito e rimanevano solo due opzioni: la conversione o il crimine. Purtroppo essi scelsero la seconda, ma più tardi uno di loro, Saulo, scelse la prima, poiché i richiami alla conversione da parte di Nostro Signore e la possibilità di essere rigenerati dalla Sua grazia non cessano mai.

È ciò che vorremmo ricordare pure noi a tutti gli uomini della Terra di qualunque religione siano e – se necessario – pure agli uomini di Chiesa.

Ma piuttosto che accettare l'errore che qualcuno – a qualunque popolo appartenga – possa salvarsi senza entrare nella Nuova ed Eterna Alleanza stabilita da Gesù, sigillata dal Suo sangue e contrassegnata dalla Sua croce, preferiamo il martirio: *«Extra Ecclesiam nulla salus»*.

APPROFONDIMENTI

La validità dell'Antica Alleanza alla luce dei testi ufficiali contemporanei

Su questa *vexata quaestio* (*"vexata"* in realtà solo a partire dagli anni del Concilio), abbiamo pensato di interrogare una fonte molto recente: Il [Nuovo] Catechismo della Chiesa Cattolica, che ci fornisce qualche indicazione ai paragrafi 839-840. Siccome si tratta di un tema attuale sul quale è vivo un certo interesse sia da parte cattolica che da parte ebraica, ci sembra doveroso fare uno sforzo per capire quale sia oggi la linea ufficiale su questo punto cruciale. Di primo acchito la cosa non è semplice e chiara. Infatti da una parte si ribadisce che l'Antica Alleanza è dono irrevocabile e quindi ancora valida, dall'altra oggi viene spesso ricordato - ad esempio nei discorsi ufficiali - che Gesù Cristo è l'unico salvatore per tutti gli uomini; frequenti in questo senso sono i richiami alla *Dominus Jesus*. Ci troviamo davanti ad uno di quei paradossi dal quale, in una visione autenticamente hegeliana, scaturirebbe il

dinamismo della verità. Una "verità" *viva* che non ha paura di contenere delle contraddizioni e di misurarsi costantemente con esse, per superarle e affrontarne di nuove, in un processo dialettico che avrà termine solo con la fine della Storia.

Esaminiamo quindi questo testo fondamentale.

La Chiesa e i non cristiani

§839 "Quelli che non hanno ancora ricevuto il Vangelo, in vari modi sono ordinati al Popolo di Dio" [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 16].

Il rapporto della Chiesa con il popolo ebraico

La Chiesa, Popolo di Dio nella Nuova Alleanza, scrutando il suo proprio mistero, scopre il proprio legame con gli Ebrei [Cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Nostra aetate, 4], che Dio "scelse primi fra tutti gli uomini ad accogliere la sua parola" [Messale Romano, Venerdì Santo: preghiera universale VI]. A differenza delle altre religioni non cristiane, la fede ebraica è già risposta alla rivelazione di Dio nella Antica Alleanza. È al popolo ebraico che appartengono "l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne" (Rm 9, 4-5) perché "i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!" (Rm 11, 29).

§840 Del resto, quando si considera il futuro, il popolo di Dio dell'Antica Alleanza e il nuovo popolo di Dio tendono a fini analoghi: l'attesa della venuta (o del ritorno) del Messia. Ma tale attesa è, da una parte, rivolta al ritorno del Messia, morto e risorto, riconosciuto come Signore e Figlio di Dio, dall'altra è rivolta alla venuta del Messia, i cui tratti rimangono velati, alla fine dei tempi: si ha un'attesa accompagnata dall'ignoranza o dal misconoscimento di Gesù Cristo.

Attenendoci a questo testo ufficiale troviamo risposte soddisfacenti ai nostri quesiti, in particolare alla luce del secondo paragrafo. Incominciamo dall'irrevocabilità dei doni fatti da Dio a Israele.

L'Antica Alleanza sarebbe ancora attualmente valida nella sua funzione salvifica in quanto considerata dono irrevocabile al popolo ebraico a prescindere dal tipo di risposta che storicamente è stata data da quest'ultimo. Di conseguenza il fatto che Essa fosse stata stabilita da Dio con Israele per preparare la venuta del Salvatore Gesù il Quale però non è stato riconosciuto, non inficerebbe la sua valenza salvifica attuale: sembrerebbe quindi essere l'unico Patto della Storia che resta valido anche se una delle due parti non sta ai patti.

L'interpretazione tradizionale, con particolare riferimento a *Rm* 11, 29, è completamente diversa: Dio non abbandonerà il suo popolo in quanto un giorno convertirà pure lui a Cristo e quindi lo salverà, ma questo NON accadrà in virtù di un'Antica Alleanza tuttora valida, BENSÍ grazie all'inserimento tardivo del popolo ebraico in quella Nuova ed Eterna.

Ecco come si esprimeva a questo proposito un dotto esegeta: «Dio non abbandonerà il suo popolo, arricchito di tanti benefici e di tanti privilegi, ma un giorno avrà misericordia di lui, e lo convertirà in massa alla fede […]. L'Apostolo nomina in modo speciale la vocazione non solo perché è il primo privilegio, ma perché contiene tutti gli altri. Questi doni non vanno soggetti a pentimento, perché Dio si è impegnato con giuramento coi patriarchi, e quindi, benché per la sua infedeltà Israele sia ora rigettato, affinché nel frattempo i gentili entrino nella Chiesa, Dio non verrà meno alla sua promessa, e un giorno lo convertirà, e farà vedere che Egli non ha abbandonato il suo popolo» (Padre M. Sales O.P., Nuovo Testamento, vol. II, p. 79) [1] .

1 Sulla questione dell'irrevocabilità dei doni di Dio a Israele, ci sembrano illuminanti pure alcune riflessioni di mons. Brunero Gherardini: «*Mantengo un rispettoso silenzio su discorsi e scritti ufficiali relativi alla permanenza degli Ebrei nell'Alleanza salvifica, la prima e mai revocata (?), anzi l'unica, la quale in quanto "non revocata", non sarebbe né antica né nuova, ma proprio per questo sarebbe ugualmente via di salvezza per il mondo ebraico e per quello cristiano. La ragione addotta, vale a dire l'irrevocabilità delle promesse e dell'Alleanza, tien conto del fatto che "i doni di Dio sono irrevocabili",*

Le due prospettive sono opposte e irriducibili e la loro discrepanza non è risultato di sviluppo omogeneo del dogma ma di rottura con la Tradizione: qui l'ermeneutica della continuità ci impone il rifiuto della dottrina neoterica.

Per quanto riguarda la contraddizione tra la necessità di aderire a Cristo per essere salvi e la validità attuale dell'Antica Alleanza, il paragrafo 840 è geniale: mentre i cristiani attendono la seconda venuta del Messia che hanno già riconosciuto nella persona di Gesù, il popolo ebraico lo attende per la prima volta, perché attualmente Egli, «i cui tratti rimangono velati», non è ancora da loro conosciuto ed essi sono nell'ignoranza. Così cristiani ed Ebrei «tendono a fini analoghi»; quantunque credano cose diverse, essi convergono verso lo stesso fine. In altri termini anche gli Ebrei attualmente attendono Cristo ignorandolo; di conseguenza si salvano anch'essi ma - a differenza dei comuni mortali - saltando la Chiesa, società

Ebrei che pregano in Sinagoga. Dipinto di Maurycy Gottlieb (1878)

di coloro che lo hanno già riconosciuto. La genialità è solo apparente.

Innanzitutto Gesù si è fatto conoscere universalmente ed ha cominciato a farlo proprio all'interno del popolo ebraico a cui *in primis* era stato promesso il Messia: per questo i pastori di Betlemme come i primi Apostoli e discepoli erano tutti Ebrei, senza eccezione alcuna; è all'interno del suo stesso popolo che Gesù ha incontrato i primi consensi come i primi rifiuti.

In secondo luogo non ci sembra corretto verso gli Ebrei definirli ignoranti su questo punto. Essi conoscono benissimo la figura storica di Gesù di Nazareth e proprio per questo rifiutano di riconoscere in Lui i tratti salienti del Messia. Questo perchè - molto semplicemente - la figura storica di Gesù non corrisponde ai canoni messianici propri all'Ebraismo di oggi né a quelli dell'Ebraismo ufficiale di duemila anni fa.

Da un punto di vista storico non vi è al mondo nessun popolo che nel corso degli ultimi duemila anni sia stato così strettamente in contatto con Cristo e con il Cristianesimo come il popolo ebraico; questo contatto ha permesso agli Ebrei una conoscenza sufficientemente approfondita di Gesù e del Cattolicesimo e ha dato loro l'opportunità di maturare ed evidenziare motivazioni consapevoli di non adesione a Gesù Cristo.

---

ma ignora una dato di decisiva importanza e cioè che tali doni posson esser rifiutati. Israele li rifiutò rifiutando Cristo e la sua redenzione, continua anzi a rifiutarli, dunque non li possiede, dunque non è "a Dio carissimo" se l'esser cari a Dio presuppone ed esige la piena ed incondizionata adesione al suo progetto salvifico in Cristo. Mi permetto d'esprimer il mio dissenso, sereno e sommesso ma senza tentennamenti… Nessuno mette in dubbio la realtà scritturisticamente incontestabile d'Israele-popolo-delle-promesse ed ogni buon teologo conosce l'immutabilità di Dio… Egli infatti non abbandona nessuno se non ne è abbandonato; ed anche in questo caso è come il padre del figliol prodigo, con le braccia aperte a colui che ritorna al suo cuore di padre» (B. Gherardini, *Quale accordo tra Cristo e Beliar?,* Verona 2009, pp. 86-87).

Ecco come si esprime un altro grande esegeta, citato dallo stesso B. Gherardini, commentando Ebrei 8, 13: «*Le mot important de l'oracle prophétique est* kainè*; sa portée est plus grande qu'il ne paraît. On aurait pu concevoir que Dieu allait rajeunir, modifier, améliorer une alliance qui semblait faite pour durer toujours. Non point. Dès là qu'il annonce une* diathèche kainè*, il rend irrémédiablement vieille (cf. le parfait) la précédente; celle-ci n'est plus seulement ancienne, mais périmée et caduque. "Nouvelle" doit donc s'entendre au sens d'innovation qui remplace purement et simplement un ancien ordre de choses*» (C. Spicq, *L'Epitre aux Hébreux*, Parigi 1953, p. 244, cit. in B. Gherardini, *Quale accordo…*, cit., p. 88, nota 105).

Ci potrebbe essere attesa inconscia di Cristo laddove ci fosse reale ignoranza (un po' come si riscontra nella celebre Ecloga IV di Virgilio), **ma non ci può essere attesa di qualcuno laddove sussiste un rifiuto esplicito del medesimo.** La radice dell'errore è logica[2] prima ancora di essere teologica.

Per esempio può capitare che una giovane donna attenda l'uomo ideale della sua vita che ancora non conosce e che spera di incontrare un giorno; ma è impensabile che ora essa stia al contempo aspettando e rifiutando uno stesso uomo (il quale ovviamente è stato sufficientemente conosciuto da poter essere rifiutato).

Infine attribuire la qualifica di ignoranti agli Ebrei rischia di tradire un atteggiamento un po' ipocrita per un motivo molto semplice: laddove viene riconosciuta l'igno-

2 Per usare un linguaggio tecnico e preciso, i fini a cui cristiani ed Ebrei tendono non possono essere analoghi ma sono necessariamente equivoci e persino contradditori, cioè si escludono l'un l'altro. Il Messia atteso dai cristiani è "Gesù Cristo e non altri"; il Messia atteso dagli Ebrei è "altri e non Gesù Cristo". Il ragionamento del §840 omette una distinzione classica tra la *suppositio personalis* (corrispondente reale di un termine generico) che sta dietro al termine "Messia atteso" e la *suppositio absoluta* (il significato immediato e generico del termine "Messia atteso"). L'analogia sussiste solo riguardo alla *suppositio absoluta* (significato immediato e generico). Ma quest'ultima *suppositio* non è decisiva, perché Gesù stesso, e gli Apostoli dopo di Lui, non hanno chiesto la fede in un Messia generico (suppositivo assoluto), ma in Gesù Cristo, Verbo di Dio fattosi carne. In questo senso - che è quello che conta all'atto pratico - l'equivocità e la contraddizione sono palesi.
Questo corrisponde esattamente a quanto Gesù dice, ovviamente con una terminologia meno scolastica: «Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero colpa: ma ora non possono scusare il loro peccato» *Gv* 15, 22.

Problemi di dialogo

Nelle nostre riflessioni abbiamo parlato di dialogo. Il dibattito, il confronto, l'annuncio di Nostro Signore Gesù Cristo, fanno parte della discussione intesa in modo cattolico. La vera apertura è quella che, in ogni circostanza, è sempre guidata dalla carità e dall'amore di Dio e del prossimo. Recentemente anche Rav Di Segni, Rabbino Capo di Roma, si è espresso in tema di dialogo e discussione. Pubblichiamo uno stralcio di agenzia, senza nessun commento, tratto dal portale *Petrus* del 26 gennaio u.s.

CITTA' DEL VATICANO - «Se la pace con i lefebvriani significa rinunciare alle aperture del Concilio, la Chiesa dovrà decidere: o loro o noi!»: così il rabbino capo della comunità ebraica di Roma, Riccardo di Segni, in un passaggio di un'intervista al mensile *Il consulente Re* uscito il giorno prima della Giornata della memoria. Di Segni rievoca, al proposito, il discorso pronunciato in sinagoga in occasione della recente visita del Papa, quando, in riferimento alle «aperture» del Concilio Vaticano II, ha affermato: «Se venissero messe in discussione, non ci sarebbe più possibilità di dialogo». Ora il rabbino spiega, in riferimento al discorso del giorno prima del Papa alla Congregazione per la Dottrina della fede: «È stata l'ultima aggiunta al discorso, dopo che venerdì mattina 15 gennaio c'è stata una strana apertura ai lefebvriani...». Che il cammino tra Ebrei e cattolici «sia tormentato - dichiara più in generale Di Segni - è indubbio; che sia irreversibile, è una speranza». Quanto alla definizione usata da Giovanni Paolo II per descrivere gli Ebrei - «fratelli maggiori» - il rabbino dice: «Questa definizione è molto ambigua dal punto di vista teologico, poiché i "fratelli maggiori" nella Bibbia - ne ho parlato nel mio discorso - sono quelli cattivi, quelli che perdono la primogenitura... Parlare quindi di "fratelli maggiori" dal punto di vista teologico significa dire: Voi c'eravate, adesso non contate più niente!».

ranza di qualcuno sussiste il dovere morale di istruirlo su ciò che egli ignora, soprattutto se la conoscenza mancante sia di una certa importanza. Se gli uomini di Chiesa di oggi fossero sinceri e coerenti farebbero il possibile per cercare di evangelizzare e di convertire chi ancora ignora Cristo, chiunque sia, e per introdurlo nella Sua Chiesa. Invece da una parte essi definiscono gli Ebrei ignoranti e dall'altra dichiarano che «non c'è, nel modo più assoluto, alcun cambiamento nell'atteggiamento che la Chiesa Cattolica ha sviluppato verso gli Ebrei, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II […] e non è intenzione della Chiesa Cattolica operare attivamente per la conversione degli Ebrei» (Card. A. Bagnasco, 22-09-2009. Cfr. *La Tradizione Cattolica*, n. 4 (72), 2009).

Questa contraddizione ha una sola spiegazione: sono alcuni uomini di Chiesa i primi a credere che l'Antica Alleanza sia ancora valida e a ritenere - di conseguenza - che aver cercato di evangelizzare gli Ebrei sia stato un errore storico della Chiesa. In questa ottica la loro ignoranza di Cristo non ha nulla di veramente negativo ma si presenta paradossalmente come elemento fondante di una Alleanza alternativa e parallela al Cattolicesimo, valida solo per un particolare gruppo, definito addirittura in base a criteri etnici.

Tutti gli asserti connessi - e le relative contraddizioni - sono strumentali per giustificare la nuova teologia e il nuovo atteggiamento inerenti alla *vexata quaestio*. Ne citiamo uno solo poiché è citato dallo stesso testo che abbiamo esaminato. Si tratta della famosa preghiera del Venerdì Santo contenuta nel Messale di Paolo VI: per gli Ebrei non viene chiesta la conversione al Cattolicesimo, ma il progresso nella fedeltà ad un'alleanza (quella antica) che la dottrina cattolica ritiene finita nel giorno in cui è nata la Chiesa, Nuovo Israele: «Il Signore Dio nostro […] li aiuti a progredire sempre nell'amore del suo nome e nella fedeltà alla sua alleanza». È evidente che il progresso si riferisce all'alleanza in cui attualmente il popolo ebraico si riconosce.

La cosa può far sorridere, ma in una tale prospettiva viene di fatto riconosciuta alla Sinagoga una legittima, piena ed efficace missione salvifica sulle anime: proprio ciò che invece non viene riconosciuto alla Fraternità San Pio X. Questo paradosso spiega perfettamente il malessere del mondo ebraico davanti all'eventualità che si discuta su alcune «aperture» del Concilio Vaticano II a cui esso si dimostra attaccatissimo; questo sorprendente attaccamento di esponenti del mondo ebraico ai contenuti di un concilio non ha precedenti nella storia della Chiesa.

Tornando al paragrafo 840, la teoria "bimessianica convergente" - ci sia consentito di chiamarla così - è una forzatura ideologica che mette insieme e fa coincidere una realtà e la sua negazione, l'Essere e il non Essere, Cristo e la Negazione di Cristo.

Certamente alla fine dei tempi anche il popolo ebraico riconoscerà Gesù, ma questo avverrà grazie ad una vera e propria conversione e non grazie ad un dinamismo incoscientemente convergente verso Cristo e già operante: questo può sussistere solo nella mente di chi desidera a tutti i costi una unità idealistica non più aderente al Vero, al Vangelo e al Reale. Più in generale, notiamo che è proprio dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso enfatizzare a tal punto i "punti comuni", o presunti tali, da trasformare sistemi sostanzialmente irriducibili o comunque divergenti in figure che si intrecciano e si fondono: si tratta di uno schema precostituito e ideologico incapace di adattarsi alla realtà ma nel quale deve - teoricamente - rientrare la realtà stessa; questa prospettiva sostituisce sistematicamente la dinamica tradizionale di conversione con quella neoterica di convergenza.

La teoria "bimessianica convergente" è assurda e non corrisponde né ad un pensiero autenticamente cattolico né ad un pensiero autenticamente ebraico, né ad un pensiero autenticamente logico: essa non può fungere da piattaforma solida per un confronto serio e spassionato con l'ebraismo; propinarla come dottrina cattolica non ci sembra corretto né verso i cattolici, né verso gli Ebrei, né - soprattutto – verso Nostro Signore Gesù Cristo.

La recente sentenza della Corte europea sui crocifissi

L'Europa contro la Chiesa

di Carlo Manetti

La sentenza della Corte europea che imporrebbe la rimozione dei crocifissi dalle aule scolastiche ha le sue radici nell'Illuminismo, negatore della capacità stessa della ragione umana di cogliere la Verità con tutte le conseguenze che ciò comporta sul piano morale.

Ultimamente l'Unione europea e le istituzioni europee, anche non facenti capo all'Unione, paiono sempre più essere improntate ad uno spirito anticristiano e specificamente anticattolico. Gli ultimi anni vedono un crescendo di azioni ostili alla Fede cattolica e, soprattutto, alle Sue manifestazioni pubbliche. Le punte più drammaticamente e mediaticamente evidenti sono state toccate dal caso Buttiglione e dalla risoluzione sull'omofobia, per quello che concerne il Parlamento europeo, e, soprattutto, dalla sentenza «Lautsi contro Italia», più nota come "sentenza sul Crocifisso", per quanto riguarda la Corte europea dei diritti dell'uomo.

Uno sguardo dall'alto

Le informazioni normalmente fornite all'opinione pubblica, anche nella sua parte più attenta, hanno, solitamente, un carattere frammentario; ci si concentra sul singolo episodio, si cercano i motivi delle singole azioni, perdendo di vista il quadro generale e, di fatto, oscurando il disegno globalmente anticattolico e, più in generale, antireligioso della cultura sottostante, fino a giungere ad oscurare persino l'esistenza di tale cultura. Il fronte di coloro che sostengono la legittimità e, addirittura, l'opportunità di questa aggressione e quello di chi la contesta in nome della libertà di azione della Chiesa e della legittimità delle tradizioni cristiane del continente europeo,

di fatto, parlano con un linguaggio comune; entrambi evitano di scendere sul terreno filosofico e di impegnarsi in uno scontro sui valori.

Il fronte laicista lo fa seguendo la tattica che lo contraddistingue fin dal XVIII secolo: concentrarsi su singoli aspetti di facile presa emozionale sull'opinione pubblica, che, una volta approvati, comportino un precedente, se non vincolante, almeno molto predisponente per la stabilizzazione di un nuovo principio etico e giuridico eversivo dell'ordinamento precedente. È la tattica ben illustrata dalla "teoria del pendio scivoloso", la quale sostiene, molto correttamente, che ogni concessione fatta alla violazione di un principio etico conduce in maniera silenziosa al progressivo abbandono di tale principio. Queste violazioni, normalmente, vengono accettate o, meglio, fatte accettare in virtù di una pretesa maggiore umanità e/o compassione. I nemici

della Chiesa continuano logicamente e proficuamente il sistema che da quasi tre secoli tanti successi ha loro portato.

Apparentemente meno comprensibile appare la reazione di coloro che sono chiamati a difendere i diritti di Cristo e della Sua Chiesa. Parrebbe ovvio, da parte loro, porre l'accento sulla globalità e mostruosità del disegno che si nasconde dietro i singoli attacchi al Corpo mistico di Nostro Signore e che, in fondo, li motiva. L'unica spiegazione che si può dare alla rinuncia a scendere sul terreno dei princìpi di fondo ed alla accettazione dello scontro sulle conseguenze di dettaglio risiede nella presunta, ma fortemente percepita, difficoltà, ai limiti dell'impossibilità, di portare l'opinione pubblica a ragionare di grandi disegni. Questa convinzione, però, deriva da una progressiva accettazione del modo di ragionare, assolutamente irrazionale o, quanto meno, fortissimamente riduttivo delle capacità della ragione umana, portato dall'Illuminismo. È di qui che discende una ormai istintiva, quando non razionalmente espressa, persuasione che nel campo morale ed antropologico non esistano verità universali razionalmente riconoscibili, ma unicamente opinioni più o meno condivise. Questa accettazione da parte di larghissimi settori della Chiesa e della sua gerarchia segna la più grande vittoria dei seguaci di Voltaire.

La morte della ragione

L'Illuminismo, al contrario di ciò che normalmente viene fatto credere, non è l'affermazione della ragione umana e la fiducia nelle capacità razionali dell'uomo, ma, al contrario, è una brutale ed irrazionale mutilazione della capacità umana di ragionamento, un razionalmente inspiegabile limite posto alla ragione dell'uomo. Il testo che meglio e più chiaramente delinea ciò è la *Critica della ragion pura* di Immanuel Kant, dove il filosofo tedesco asserisce che oggetto della conoscenza possono essere solo i fenomeni e non i noumeni[1]. Dire che la conoscenza dell'uomo è limitata al fenomeno è tanto come dire che non esiste una conoscenza razionale e che, quindi, la ragione umana non è in grado di produrre né conoscenza, né dimostrazioni. La conseguenza etica di una tale posizione gnoseologica[2] è, come dirà lo stesso Kant nella *Critica della ragion pratica*, l'impossibilità di fondare razionalmente la morale: l'uomo deve ubbidire a ciò che intimamente sente come giusto, al comando interiore, il cosiddetto "imperativo categorico". L'imperativo è categorico, perché deve essere ubbidito senza essere sottoposto al vaglio della ragione, in quanto il suo fondamento non è di matrice razionale, ma prescinde totalmente dalla ragione stessa.

Da quanto detto, emerge come, in tale ottica, non sia possibile parlare di un'etica naturale, comune a tutti gli uomini, ma ciascuno risponda alla propria coscienza, senza valori razionalmente condivisibili.

Il mancato fondamento della morale

1 Per fenomeno si intende il singolo essere, mentre il noumeno è il concetto. Per fare un esempio banale, noumeno è l'idea di bicchiere e fenomeno è ogni singolo bicchiere.

2 Per gnoseologia deve intendersi l'insieme delle regole che presiedono alla conoscenza.

sulla ragione comporta inevitabilmente la dissociazione della morale dalla realtà. Nella dottrina cattolica, la morale discende dal dogma: se le cose stanno così, sarò tenuto a comportarmi in una certa maniera; se stessero diversamente, sarei tenuto a comportarmi in una maniera differente. È dall'analisi della realtà umana o, se si preferisce, della natura umana che discende la morale, ivi inscritta dal Creatore; e, poiché la natura umana è comune a tutti gli uomini, la morale è universale, con le ovvie specificazioni dovute alle varie situazioni particolari (doveri di stato). Se non è possibile conoscere la natura dell'uomo, ma ciascuno è autorizzato a dare della medesima una propria interpretazione soggettiva, ne discende che non esistono princìpi e valori razionalmente imponibili a tutti, ma che le regole di comportamento sono imposte da un potere più o meno riconosciuto; ecco che si va dalla sacralizzazione del volere della maggioranza alla delega a minoranze ritenute aprioristicamente competenti.

È in questo orizzonte che si colloca la lotta tra la Chiesa ed i sostenitori di una tale visione. La Sposa di Cristo è, come sappiamo, depositaria non solo della verità rivelata riguardo a Dio ed alla religione, ma anche riguardo all'uomo ed alla sua vera natura. Questa antropologia, essendo comune a tutti (credenti e non), trova riscontro nella retta ragione umana: la sua veridicità è razionalmente dimostrabile ed imponibile, a condizione che si conceda alla ragione umana la possibilità di indagare e verificare anche le questioni che trascendono il contingente: la metafisica[3].

La concezione illuminista, invece, ha prodotto le ideologie, vale a dire la presunzione di far soggiacere la realtà alle proprie idee. San Tommaso d'Aquino definiva l'intelligenza come *adequatio intellectus rei* (adeguamento dell'intelletto alla cosa), vale a dire il supremo atto di umiltà dell'uomo che sottomette il suo intelletto alla cosa, al fine di conoscerla; egli era solito ripetere che non siamo noi a possedere la

Il filosofo Immanuel Kant. Pagina accanto: un filosofo (...vero!), oltre che santo: Tommaso d'Aquino

verità, ma è la verità a possedere noi. A tutto questo, l'Illuminismo ha contrapposto una assoluta indipendenza dell'etica dalla realtà e, anzi, una soggezione di questa a quella. Ciò che viene aprioristicamente definito come giusto o auspicabile trova il suo fondamento in una lettura della realtà, che non parte da ciò che è, ma da ciò che è utile che sia, in un circolo vizioso che troverà la sua codificazione nell'hegeliano «tutto ciò che è reale è razionale», inteso in senso inverso rispetto a quanto si era sempre fatto: non è la ragione che deriva dalla realtà, ma questa deriva dal pensiero. Ecco la lettura ideologica: non bisogna adeguare il comportamento, anche politico, alla natura dell'uomo, ma bisogna adeguare la stessa natura dell'uomo all'idea che si vuole realizzare in campo politico. I sovietici lo teorizzarono con l'*homo novus* o *homo sovieticus*, ma è già presente in tutto l'Illuminismo, quanto meno negando la qualifica di uomo, di essere razionale, a chi combatte contro la Rivoluzione. È di qui che nasce il primo genocidio teorizzato, vale a dire quello vandeano. Se chi si oppone alla Rivoluzione si oppone alla

3 Dal greco μετά φυσικά (metà physicà) = al di là delle cose fisiche, della natura sensibile.

Ragione, intesa nel senso mutilato dell'Illuminismo, allora non è una persona umana, perché l'uomo è razionale; non essendo una persona, ucciderlo, sterminarlo o sottoporlo a qualunque violenza sia utile alla Rivoluzione/Ragione è non solo legittimo, ma doveroso.

L'ideologia è il delirio di onnipotenza dell'uomo che ritiene di poter realizzare qualunque cosa decida, di non essere sottoposto ad alcun potere o ad alcuna regola superiore, neppure gnoseologica: neanche alla realtà oggettiva si sottomette quest'uomo, perché, come dicevamo, non è vero ciò che è, ma ciò che mi è utile che sia. Verrebbe da pensare ai vaneggiamenti di un folle, ma tali vaneggiamenti sono la "filosofia" (si fa per dire) dominante nel pensiero contemporaneo.

La tirannia dei tecnocrati

Il crollo delle ideologie classiche novecentesche non porta con sé, inevitabilmente, la fine della mentalità ideologica ed il ritorno ad un approccio realistico e razionale alla conoscenza, ma rischia di sostituire solo il contenuto dell'ideologia, lasciandone invariata la *forma mentis*. È quanto sta accadendo con il subentro della "scienza", intesa in senso tecnocratico[4], al proletariato. La tecnica, vale a dire la capacità materiale di compiere determinate azioni, chiamata arbitrariamente "scienza"[5]. E ciò non è che una nuova ideologia, che,

4 Per tecnocrazia si intende l'idea che il potere debba essere gestito da chi possiede le conoscenze tecniche più elevate (o presunte tali) in ogni settore.

5 Scienza è conoscere il reale, tecnica è servirsi di conoscenze, anche parziali, per raggiungere uno scopo, assolutamente soggettivo.

come le precedenti, trova nel Cattolicesimo il suo vero avversario.

Per poter esprimere tutto il potenziale della sua prometeica follia, questo nuovo obnubilamento della ragione umana non si presenta, almeno in prima battuta, come un potere rivoluzionario, come una macchina violenta capace di triturare tutto ciò che le si oppone, ma con il volto bonario del difensore dei diritti dei deboli, degli emarginati, degli ultimi, non attraverso la violenza eversiva, bensì tramite la legge. È il tecnocrate della norma, vale a dire il legislatore ed il giudice, a proporsi come l'araldo del Progresso.

Come sempre, quando non c'è riferimento alla realtà ed alla natura come limite al potere, i sudditi rimangono indifesi ed in sua balia. Ora non è più sotto le forme dell'onnipotenza del partito, come nei regimi totalitari precedenti, che si mostra il nuovo potere, ma sotto quelle della Legge. La legge, opportunamente interpretata e distorta da queste "avanguardie", può addirittura cambiare l'uomo in donna, parafrasando un antico adagio del liberalismo inglese, o eliminare la differenza tra i due, come ci si è illusi di fare nel nuovo diritto di famiglia spagnolo.

Il nuovo totalitarismo, quello tecnocratico, trova oggi sulla sua strada solo la Chiesa cattolica. In tutto il mondo occidentale non ci sono altre forze in grado di opporgli una altrettanto coerente lettura del mondo e, più in generale, della realtà, proprio perché solo la verità è in grado di fronteggiare una menzogna così articolata ed "argomentata". E solo la Chiesa (e, purtroppo, non tutta) oggi difende la ragione umana.

Ma i tecnocrati europei, gli eredi di Kant e di Voltaire, rifiutano la ragione umana, pur di tentare di colpire la Fede. La tecnica è sempre la medesima: la creazione di diritti inesistenti, tesi a scardinare ogni norma etica, secondo l'antico adagio per il quale «quando diminuisce la forza del diritto, crescono i diritti della forza». Si è partiti dal voler garantire il diritto all'omicidio della vita nascente, con le legislazioni abortive; si sta cercando di giungere a consacrare il diritto alla soppressione della vita nella sua fase terminale (o presunta tale) con l'eutanasia; e si giunge fino alla modificazione o, meglio, al tentativo di modifica della stessa natura umana, con la proclamazione di aberranti diritti attribuiti a tutti i vizi conto natura, dall'omosessualità (già tristemente sorretta, pressoché "consacrata", dalla terribile risoluzione del Parlamento europeo contro l'omofobia del 18 gennaio 2006), fino al tentativo di dare piena cittadinanza alla pedofilia, come dalla tentata formazione di un partito con queste tendenze in Olanda e, soprattutto, dalla proliferazione crescente di siti che a questi deliri si rifanno.

A fronte di un impiego teorico e pratico di violenza inferiore a quello messo in campo dalle ideologie totalitarie del XX secolo, gli araldi di quella follia oppressiva che il regnante Pontefice definisce «dittatura del relativismo», oppongono una maggiore capacità di devastazione spirituale ed una maggiore determinazione a sovvertire più in profondità ogni razionale regola etica, prima ancora che ogni comandamento divino. Con una diffusione più sistematica e più capillare, facilitata dai nuovi strumenti tecnologici, dell'irrazionalismo anticristiano, l'uso della violenza fisica da parte di costoro diviene meno necessario e, quindi, essi paiono meno pericolosi, pur essendolo, per ciò stesso, di più. Lo scontro si sposta dal piano geopolitico e geostrategico al piano filosofico.

Ogni giorno si rafforza in quell'Europa che fu culla e patria del Cristianesimo, anche nella mente e nelle dichiarazioni di molti cattolici (*sic*), una concezione di Stato fondata sull'indiscutibilità dell'irrazionale razionalismo: lo Stato confessionale relativista.

Qualche breve nota

Il "caso Galilei" e la Chiesa

di Matteo D'Amico

Un contributo a sfatare la cosiddetta "leggenda nera" legata al caso Galileo. Galileo Galilei fu veramente il padre della scienza moderna? Esaminiamo in questo articolo la sua figura di uomo e di studioso, riservandoci di approfondire in seguito l'analisi della sentenza portata contro di lui.

1) Premessa

L'esperienza insegna che poche cose sono comuni e frequenti come il sentire accusare la Chiesa per il cosiddetto "caso Galileo". Dallo studente delle scuole superiori più ingenuo, al più esperto e preparato anticlericale, dal sacerdote progressista più rotto ai sofismi del modernismo, al credente più pio e sincero, tutti sono convinti che quando si parla di Galileo non ci possa quasi essere discussione, che la Chiesa in questo caso è proprio indifendibile; in altre parole siamo qui di fronte al momento apicale e sommo della "leggenda nera" anticattolica, a un fatto superiore per gravità, nel sentire comune, a qualsiasi altra "colpa" imputata alla Chiesa. I motivi di questa eccezionalità del caso Galileo consistono nel fatto che qui non solo avremmo all'opera il tribunale inquisitoriale (del quale ormai, fra l'altro, pochissimi cattolici comprendono la liceità, la necessità e la santità d'azione), ma che esso non si esercita contro apostati, liberi pensatori, marrani o eretici, ma contro un buon cattolico, che viene attaccato - si pensa - per le sue sensazionali scoperte scientifiche, scoperte che, dopo un certo lasso di tempo, tutti e, ovviamente, anche la Chiesa, riconosceranno come vere.

Dunque avremmo una somma di negatività che in nessun altro processo inquisitoriale, nemmeno in quello contro Giordano Bruno, si sarebbe mai verificata:

a) al fatto, già in sé oggi percepito come grave e inammissibile, del processare un fedele per alcune sue idee;

b) si unisce il fatto che queste idee sono il cuore della rivoluzione scientifica che cambierà il volto del mondo e di tutta la modernità.

Da queste due premesse errate non possono che conseguire delle conclusioni altrettanto errate: la prima è che, poiché la Chiesa, nel giudicare un caso così importante, si pensa che abbia sbagliato, ogni suo giudizio o sentenza, anche del suo massimo Tribunale, si ritiene che potrebbe essere a sua volta sbagliata; in sostanza è messa in discussione l'infallibilità della Chiesa. La seconda conclusione è che la Chiesa cattolica è una forza che ha frenato, ostacolato e cercato di impedire lo sviluppo della scienza, e, in generale, della conoscenza; insomma, la seconda conclusione è che la Chiesa è nemica del progresso e di ogni sapere rigoroso, dunque nemica della modernità.

Se si accettano queste premesse e queste conclusioni, l'esito ultimo non può che essere, se non si arriva a perdere la fede, da un lato il totale fraintendimento della storia della Chiesa, dall'altro l'adesione convinta a una visione della fede di tipo cattolico-liberale, fondata sui falsi valori e princìpi usciti dalle rivoluzioni moderne: la libertà di pensiero, la libertà religiosa, la democrazia parlamentare come

unica forma lecita di amministrazione del problema politico, il primato del dialogo e della discussione continua, la separazione netta fra Chiesa e Stato e la rinuncia alla regalità di Cristo, una acritica accettazione, infine, del primato dei diritti dell'uomo e del valore preminente della conoscenza scientifica su ogni altra tipologia di conoscenza, inclusa quella teologica. In poche parole non capire il rapporto fra Chiesa cattolica e Galileo non può che portare al liberalismo politico, al modernismo teologico, e, sul piano spirituale, a un fideismo soggettivista, irrazionalista e sentimentale.

Infine non va dimenticato un fatto molto importante, ovvero che l'accettazione della "leggenda nera" legata al caso Galileo rende particolarmente vulnerabili agli attacchi condotti oggi, in campo bioetico, contro la legge di natura e la morale cristiana: infatti atei, laicisti, esponenti di altre credenze religiose, ma, in generale, chiunque sia interessato a sovvertire il quadro dei valori vigenti e ad abbattere un nuovo paletto nel campo della ricerca scientifica e dei limiti della sua applicazione, è subito pronto, di fronte ad obiezioni sollevate da parte dei cattolici, a citare il precedente del caso Galilei per indurre chi obbietta, o gli ascoltatori, a pensare che, adesso come allora, la Chiesa resiste in modo illegittimo e oscurantista, al progresso della scienza.

Visti dunque i grandi mali che una errata visione del caso Galileo può produrre, occorre avere le idee molto chiare, sul piano apologetico, su questa vicenda e avere risposte solide e ben fondate alla chiacchiera anticattolica sempre all'opera e sempre pronta a usare nei modi più grossolani questa complessa vicenda per zittire il mondo cattolico.

In realtà bisogna far notare anche che l'idea di una contrapposizione fra scienza moderna e Chiesa cattolica è ridicola non solo per l'incalcolabile apporto dato da uomini di Chiesa, e dalla Chiesa stessa, allo sviluppo della scienza, ma soprattutto perché sono quasi tutti gli scienziati moderni della prima e seconda

Galieo Galilei (Pisa 1564; Arcetri 1642)

generazione, fino a Newton incluso, ad aver avuto interessi fortissimi, e, a volte, predominanti, nel campo dell'occulto, della magia, dell'esoterismo, a collocarsi cioè in mezzo al guado, lasciando coesistere, accanto ad elementi della nuova scienza, ormai emergente, anche numerosi elementi della precedente visione del mondo[1]. Certo

1 Diamo solo qualche esempio di quanto stiamo dicendo: è notorio che Newton ha dedicato due terzi dei suoi scritti a trattare di teologia e di alchimia; da sociniano antitrinitario convinto si occupa di sottili temi esegetici, fra i quali l'interpretazione numerologico-cabalista del libro della Apocalisse. Keplero finanzia i suoi studi operando come astrologo e realizzando oroscopi e quadri zodiacali per principi e signori; inoltre per tutta la vita considera come il suo testo più importante il *Mysterium Cosmographicum*, la sua opera di ispirazione pitagorica e cabalista, in cui sostiene una particolare idea del rapporto fra le figure geometriche dei solidi e le orbite dei pianeti, giungendo a teorizzare, sulla scia appunto di Pitagora, l'idea di una precisa armonia musicale prodotta dal moto dei pianeti. Potremmo continuare a lungo, ma penso siano già accenni sufficienti (cfr. P. Marcille, *Exorciser le spectre de Galilée*, Editions du Sel, Avrillé, Francia, 2005, p. 12). Quello che occorre capire è insomma che il quadro della scienza moderna nascente è un quadro dai contorni e dai confini sfumati, dove gli stessi scienziati protagonisti stanno ancora per metà invischiati nella vecchia cultura rinascimentale, imbevuta di magia e cabalismo. A maggior ragione la Chiesa, che è in realtà la vera forza capace di promuovere e difendere la ragione e di combattere la superstizione, allora come sempre,

non fu il caso specifico di Galileo, ma vedremo come egli stesso fosse comunque lontano dall'applicare e dal teorizzare il famoso metodo scientifico che gli viene attribuito, e come tale metodo nasca e si sviluppi indipendentemente da lui; così come non fu certo per tale metodo che egli fu condannato dal Sant'Uffizio.

Come dimenticare infine che la leggenda nera è sempre e solo anticattolica e che dimentica curiosamente le colpe del fronte protestante. Proprio in riferimento alla persecuzione dei nuovi scienziati del Seicento è interessante notare come Keplero, protestante, venne scomunicato due volte dai luterani e fu costretto a fuggire in territorio cattolico (operando, fra l'altro, come astronomo e astrologo a Praga, alla corte di Rodolfo II d'Asburgo). Il problema pratico più importante della sua vita fu inoltre rappresentato dall'enorme energia, denaro e tempo che dovette impiegare per salvare sua madre dall'accusa di stregoneria. Naturalmente in nessun manuale di storia troverete queste notizie, mentre non mancherà mai un bel capitolo sul processo a Galileo, con tanto di immagini e riquadri sull'Inquisizione.

Di fatto è il protestantesimo, all'inizio, con il suo profondo irrazionalismo, e con il suo disprezzo per la tradizione filosofica greca, per Aristotele e per la Scolastica, quindi per il *logos* stesso, a non capire e a frenare la scienza nascente.

Il caso Galileo non è solo un esempio perfetto della leggenda nera anticattolica, ma, a partire da Voltaire, è stato eretto a simbolo stesso dello scontro fra modernità e Chiesa. Occorre dunque provare a capire meglio se questo secolare tentativo di colpevolizzare la Chiesa per il più famoso processo della storia sia giustificato o meno.

non può essere accusata di combattere in modo retrivo e cieco il nuovo sguardo sulla natura che sta emergendo: semmai la sua prudenza è data dal fatto che è evidente per tutti come le novità che stanno imponendosi avanzano sì, ma in un corteo dove le accompagnano ancora molte impurità e residui di una cultura - quella cabalistica rinascimentale - che a buon diritto deve suscitare il sospetto della Chiesa cattolica.

2) Galileo Galilei: la vita, le scoperte, i processi

Galileo nasce a Pisa nel 1564 in una famiglia di mercanti. Il padre Vincenzo però, oltre ad occuparsi di mercatura, è maestro di canto e studioso a livello teorico della musica, interessandosi in modo particolare alla relazione fra musica e matematica. Gli studi superiori preuniversitari Galileo li conduce presso il collegio dei gesuiti di Vallombrosa. A Pisa viene avviato agli studi di medicina, che abbandona ben presto per dedicarsi alla matematica. Interrompe i suoi studi universitari a Pisa nel 1598 senza essere entrato in possesso di alcun titolo ufficiale. Da subito la sua attività scientifica mostra in lui una singolare capacità di unire a elevatissime competenze teoriche, grandi capacità pratiche e realizzative; dimostra questo connubio il progetto di una bilancia idrostatica sul quale pubblica il suo primo studio scientifico. Per gran parte della sua vita, anche divenuto rinomato accademico, continuerà a mantenere in vita un laboratorio per la produzione artigianale di sofisticati strumenti di misurazione, che poi vendeva a diversi governi per scopi militari. Manterrà sempre interessi diversificatissimi, occupandosi e pubblicando praticamente su ogni argomento scientificamente rilevante, dall'arte delle fortificazioni militari, alla idrostatica, alla costruzione di apparecchiature scientifiche, all'astronomia. Il suo carattere di ricercatore è segnato da una spiccata passione per l'osservazione diretta dei fenomeni e da una grande curiosità intellettuale. La carriera accademica di Galileo inizia nel 1589 con la nomina a lettore di matematiche presso lo Studio di Pisa.

È figura non priva di ambiguità e di tatticismi in parte non comprensibili. Ad esempio nel 1597 scrive e pubblica la *Cosmografia*, un'esposizione di carattere didattico sulla concezione geocentrica tolemaica; e Tolomeo era abitualmente oggetto delle sue lezioni. Ma sempre nel 1597 in una lettera a Keplero si dichiara come già da molto tempo convinto sostenitore della

concezione copernicana. Si noti che in questo momento la concezione eliocentrica di Copernico non era interdetta, ed anzi veniva abitualmente insegnata anche in università cattoliche, come quella di Salamanca; dunque, almeno a un primo livello, non si comprende del tutto la strana ambiguità di Galileo.

Il giovane Galileo mostra di avere un carattere particolarmente scontroso e irascibile (da vero toscanaccio, si potrebbe dire), unito a una *verve* polemica e a capacità letterarie fuori dal comune. Un piccolo episodio può iniziare a illuminare meglio il suo profilo: nel 1606 pubblica un'opera in cui descrive un compasso proporzionale inventato in Germania cinquant'anni prima. Un professore di Padova sottolinea, in un breve opuscolo, degli errori di calcolo presenti nello scritto di Galileo e quest'ultimo risponde con una durissima polemica e ricorrendo ai giudici nel 1607 con un processo mirato a fare interdire lo scritto del suo, onesto, avversario. È chiaramente in malafede e non si dimentichi che l'incidente urta contro l'immagine stereotipata di Galileo eroe del libero pensiero[2].

La svolta destinato a imporlo all'attenzione di tutti a livello europeo è data dalla pubblicazione del *Sidereus Nuncius*, nel 1610. Galileo, avuta notizia di un apparecchio olandese che ingrandiva gli oggetti lontani, se ne procura i disegni e ne ricostruisce uno simile nel suo laboratorio di Padova, dove è passato dal 1592. Il *Sidereus* descrive le osservazioni della volta celeste da lui compiute con questo strumento: la natura "terrestre" della Luna, i satelliti di Giove, la distanza enormemente superiore a quanto creduto finora del cielo delle stelle fisse. Circa due anni dopo Galileo aggiunge altre scoperte: l'anello di Saturno, le fasi di Venere, le macchie solari. Il successo dovuto a queste scoperte è enorme: Galileo viene accolto trionfalmente a Roma, venendo ricevuto anche dal Papa; riceve pensioni e attestati di stima, è ricercato da tutte le

Nicolò Copernico

corti. Bisogna, fra l'altro, notare che è l'astronomo ufficiale del Collegio Romano a difendere con vigore lo scienziato pisano dagli attacchi che iniziano a provenire dagli ambienti universitari, dominati da un chiuso aristotelismo anche sul piano della fisica e legati al sistema tolemaico, che vedono messo in crisi dalle scoperte realizzate con il cannocchiale[3]. Insomma il paradosso sta in questo: che è proprio la Chiesa che difende la nascente astronomia moderna: non si deve infatti dimenticare che il *De revolutionibus orbium coelestium* di Copernico, che nel 1543 inaugura la nuova stagione culturale, è pubblicato, con una dedica, va notato, a Papa Paolo III,

2 P. Marcille, *Exorciser le spectre de Galilée*, cit., p. 13.

3 Si è molto ironizzato sugli scienziati che rifiutarono di guardare il cielo attraverso il cannocchiale, presentandoli come esempi perfetti di chiusura mentale preconcetta; in realtà bisogna osservare che il loro atteggiamento era tutt'altro che incomprensibile: infatti lo strumento era del tutto nuovo e Galileo lo aveva costruito empiricamente, senza sapere in base a quali leggi l'immagine veniva ingrandita (la diottrica sta venendo scoperta da Keplero). Diffidare dello strano e meraviglioso strumento, dunque, è semmai segno di una grande prudenza e accortezza metodologica.

senza che per i suoi contenuti eliocentrici vi sia stata la minima reazione negativa[4]. Del resto non va dimenticato che già nel Cinquecento la Chiesa lasciava che l'ipotesi matematica copernicana fosse insegnata nelle università accanto a quella tolemaica, senza nessun problema. Fa parte del mito illuminista e ottocentesco, che ha contrapposto la "modernità" del Rinascimento al Medioevo oscurantista, far credere che solo con Copernico si affacci nella nostra cultura l'ipotesi eliocentrica. Al contrario, di essa ne parlano già Buridano nel 1360, Nicola Oresme nel 1377 e il Cardinale Nicola Cusano nel 1450, un secolo prima dell'astronomo polacco.

Piuttosto molto strano è il comportamento che adotta Galileo con Keplero: quest'ultimo gli chiede un esemplare del suo telescopio, e Galileo rifiuta di inviarglielo, tanto che l'astronomo tedesco se ne costruirà uno più efficace e svelerà le leggi che presiedono al suo funzionamento, fondando la moderna scienza dell'ottica. L'incidente è il segno di una forte gelosia o timore di Galileo verso Keplero, di cui temeva, evidentemente, il genio. Questa gelosia verso Keplero stupisce soprattutto se si pensa all'incredibile generosità che quest'ultimo aveva verso tutti, e in particolare verso l'astronomo pisano, al quale scriveva e inviava sempre una copia delle sue opere[5].

Dal 1611 Galilei si trasferisce a Firenze, dove viene accolto trionfalmente e comincia lentamente a ridefinire e modificare il suo ruolo. Infatti la sua azione inizia ad abbandonare l'ambito strettamente scientifico, per lanciarsi in una battaglia di carattere più culturale. Scrive un'importante lettera all'amico Castelli e, successivamente, una seconda lettera dello stesso tenore alla Granduchessa di Toscana.

Entrambe le lettere sono rese pubbliche molto presto: in esse argomenta a favore della possibilità di un'interpretazione non letterale della Bibbia, e comunque tale da non mettere in contrasto l'ipotesi eliocentrica copernicana con la fede cristiana. Per dimostrare questo

4 «Può essere a tal proposito interessante ricordare che in realtà il più duro avversario del copernicanesimo del Cinquecento fu proprio Lutero, di cui riportiamo testualmente una frase: "Si parla di un nuovo astrologo che vuol dimostrare che la terra si muove invece del cielo, del sole, della luna (…). Questo imbecille vuol mettere con i piedi per aria tutta l'arte dell'astronomia. Solo che, e la sacra Scrittura ce lo dice, è al Sole che Giosué ha ordinato di fermarsi e non alla terra"». (M. D'Amico, Il caso Galileo, in AA. VV., *Piccolo manuale di apologetica*, Piemme, Casale Monferrato, 2004, p. 59).

5 Il genio scientifico di Galileo è indubbio ma a poco a che fare con l'astronomia, come invece comunemente si crede. Ecco come sintetizza il problema Koestler: «…nella litografia razionalista egli (Galileo, n.d.r.) diventa la pulzella d'Orleans della scienza, il san Giorgio che liquidò il drago dell'Inquisizione. Non sorprende quindi che la gloria di quest'uomo di genio riposi soprattutto su scoperte che non ha mai fatto e su imprese che non ha mai compiuto. Contrariamente alle affermazioni di numerosi manuali, anche recenti, di storia delle scienze, Galileo non ha inventato il telescopio. Né il microscopio. Né il termometro. Né l'orologio a bilanciere. Non ha scoperto la legge dell'inerzia; né il parallelogrammo di forze o di movimenti; né le macchie solari. Non ha portato alcun contributo all'astronomia teorica; non ha lasciato cadere pesi dall'alto della torre di Pisa, non ha dimostrato la verità del sistema copernicano. Non è stato torturato dall'Inquisizione, non ha languito nelle sue galere, non ha detto *eppur si muove*; non è stato un martire della scienza» in A. Koestler, *I Sonnambuli. Storia delle concezioni dell'universo,* Jaka Book, Milano, 1981, p. 347. Si ricorda, per inciso, che Koestler, intellettuale di origine ebraica, era un ateo, inizialmente comunista, poi anticomunista (cfr. *Buio a mezzogiorno*), che non nasconde nella sua opera di muoversi a partire da posizioni di marcata ostilità verso la Chiesa! Tutto ciò rende ancor più significativa la sua lucida analisi del caso Galileo.

assunto Galileo si dedica a riflessioni esegetiche e teologiche così sintetizzabili: la Sacra Scrittura ha come fine di insegnarci come ci si salva, e non come si regge ed è governato il mondo naturale. Dio non ha cioè rivelato all'uomo, ciò che l'uomo può scoprire con l'uso della sua ragione. Inoltre, questa la tesi di fondo dello scienziato pisano, se la Santa Scrittura non può mai sbagliare, possono però sbagliare i suoi interpreti umani.

Qual è il significato profondo della lotta che Galileo ha deciso di intraprendere a partire da questo momento, da questa decisiva lettera "teologica"? Il suo sforzo ormai non ha più a che fare con la scienza in senso stretto, ma con quella che potremmo chiamare la "politica culturale": ben conoscendo le resistenze che diversi ambienti ecclesiali hanno verso la teoria eliocentrica copernicana, spera di portare la Chiesa dalla sua parte, di convincerne i vertici a schierarsi con la nuova ipotesi interpretativa del cosmo. È l'inizio di quel cammino fatale che lo porterà per due volte a scontrarsi con il Sant'Uffizio. Per paradosso, se si fosse limitato a sviluppare le sue ricerche e le sue osservazioni serenamente, senza preoccuparsi di assumersi, non essendo neppure teologo, il compito di coerentizzare l'ipotesi copernicana con la S. Scrittura, non sarebbe mai sorto il "caso Galileo". Ma l'ostinatezza di Galileo nel cercare di portare affrettatamente la Chiesa dalla sua parte (ottenendo paradossalmente l'effetto, alla lunga, contrario) nasce dalla constatazione che la Chiesa stessa è l'istituzione culturale più importante d'Europa, e che un suo deciso schierarsi a favore del nuovo paradigma scientifico avrebbe conseguenze incalcolabili.

Già in questa fase comunque il problema più grave è un altro, e consiste nel fatto che Galileo si muove e scrive come se l'ipotesi eliocentrica fosse certa oltre ogni dubbio, mentre non esiste ancora alcuna prova sicura di questo fatto (che, non dimentichiamolo, è totalmente antiintuitivo: i sensi testimoniano il movimento apparente del Sole e l'immobilità della Terra).

Roma, palazzo del Sant'Uffizio.

Galileo sa di non avere ancora la prova risolutiva che gli viene chiesta, soprattutto perché tutte le sue nuove osservazioni erano comunque spiegabili anche semplicemente ricorrendo all'ipotesi cosmologica di Tyco Brahe (ovvero l'ipotesi della Terra immobile al centro dell'universo e del Sole orbitante intorno alla Terra, ma centro delle orbite dei pianeti: quindi intorno alla Terra orbita il Sole con i pianeti come suoi satelliti).

Ben presto le tesi teologiche sostenute dallo scienziato (egli ha fra l'altro affermato che nelle discussioni sui temi naturali «la Scrittura tenga l'ultimo luogo», che i suoi espositori errano molto spesso, che nelle cose naturali ha più forza «l'argomento filosofico o astronomico che il sacro e il divino»[6]) suscitano la denuncia al Tribunale del Sant'Uffizio da parte del domenicano Nicolò Lorini. Il procedimento è gestito con grande benevolenza e moderazione dal tribunale e non si conclude con alcuna condanna formale di Galileo, che viene solo ammonito verbalmente a

6 Cfr. *Enciclopedia Filosofica*, Bompiani, Milano, 2006, p. 4541.

Papa Urbano VIII.

non occuparsi più e a non insegnare più la dottrina copernicana. Sottesa a questa decisione vi era anche la posizione molto saggia ed equilibrata del Card. Bellarmino, che aveva sempre invitato a considerare la teoria copernicana solo come un'ipotesi astronomica fra altre, utile a trovare nuovi procedimenti di calcolo, almeno fino a che non si fossero trovate delle prove certe del moto della Terra. Il Sant'Uffizio si muove, come si vede, con grande sapienza e prudenza.

Galileo allora, nello scritto del gennaio 1616 intitolato *Discorso del flusso e riflusso del mare*, cerca disperatamente di portare come prova della rotazione e rivoluzione della Terra il moto delle maree: va notato che tale argomento rimarrà la prova centrale anche nel *Dialogo dei due massimi sistemi*, ma va notato altresì che l'argomento è completamente errato. La cosa curiosa è che tutti gli scienziati in Europa sapevano benissimo che l'argomento era erroneo; Keplero in particolare lo aveva confutato, indicando la via della giusta spiegazione. Non ci sono prove certe che la Terra si muova e a lungo non ce ne saranno.

Ma vi sono altre incongruenze che è importante ricordare: la prima è che Galileo fino al 1613 aveva sostenuto e difeso il sistema tolemaico come professore, fino al punto di comporre un trattatello contenente tutti gli argomenti tradizionali contro l'eliocentrismo: eppure, nella famosa lettera a Keplero del 1597 si dichiara copernicano fin dalla giovinezza![7]

Va qui notato di sfuggita che negli anni padovani Galileo era già stato denunciato, senza alcuna conseguenza, all'Inquisizione di Padova come eretico e uomo di discutibili costumi morali e, in effetti, pare che avesse una vita morale non molto ordinata (convivendo, fra l'altro, *more uxorio*).

L'ultima tappa del "dramma" galileiano (dramma in realtà alimentato solo dai posteri anticlericali a partire da Voltaire e dalla cultura illuminista in genere) si avrà in occasione della pubblicazione del *Dialogo sui due massimi sistemi*. Galileo, contando sull'amicizia personale di Papa Urbano VIII, che conosceva da tempo e gli aveva mostrato spesso la sua simpatia e la sua benevolenza, anche con donativi e pensioni, torna a toccare il tema del sistema copernicano. Lotta per strappare un *imprimatur* a Roma che infine ottiene impegnandosi a modificare alcune parti del testo, ad aggiungere una prefazione che ben chiarisca la natura di ipotesi della teoria copernicana e attenui alcuni passi del testo. Galileo pubblica l'opera senza rispettare queste indicazioni, se non parzialmente, e nel testo di fatto sembra irridere proprio a un argomento filosofico sviluppato dal Papa. Si ha un processo di estrema mitezza nei suoi confronti, durante il quale sono i giudici a salvare la reputazione di Galileo, che all'inizio rifiuta di confessare il suo copernicanesimo e arriva a implorare i giudici stessi a lasciargli la libertà di aggiungere alcuni capitoli al libro, nei quali confuterà con argomenti invincibili

7 Koestler, *I Sonnambuli*, cit., p. 351.

Frontespizio del Dialogo sui due massimi sistemi.

la teoria copernicana! È un atteggiamento incredibile, che fa quasi dubitare del suo stato di integrità psicologica: è proprio di fronte a questa assurda ostinatezza nel negare il suo evidente copernicanesimo che i giudici ricorrono alle minacce più severe, piegando infine Galileo e facendo sì che egli accetti di abiurare i suoi errori.

La pena per Galileo si ridurrà ben presto a essere commutata dal carcere, al vivere nella sua villa di Arcetri, chiamata "Il Gioello", lavorando, scrivendo, ricevendo amici e visitatori e componendo le sue ultime, importanti opere. La pena prevedeva anche che recitasse per tre anni i sette salmi penitenziali una volta alla settimana, ma ben presto i giudici accettarono la richiesta di Galileo di far recitare i salmi alla figlia anziché a lui. Raramente si è visto nella storia un tribunale infliggere al condannato pene più miti.

3) Alcune notazioni sulle scoperte di Galileo

Facciamo ora alcune riflessioni sulle scoperte, o presunte tali, di Galileo. Anche in questo caso è importante andare oltre il mito, che nel suo caso è così forte da divenire accecante, da rendere molto difficile sollevare anche qualche piccola obiezione. Partiamo facendo riferimento a un testo pubblicato in Francia nel 1983 e intitolato *Galileo Galilei, 350 ans d'histoire, 1633-1983* (Ed. Desclée). In tale testo, accanto a molti saggi agiografici, compare lo scritto del domenicano Wallace, che fonda la sua ricerca su nuove prove documentali:

«Questi (documenti) mostrano sotto una nuova luce l'opera scientifica di Galileo. Si tratta dei quaderni di appunti dello studente Galileo al Collegio Romano, dal 1581 al 1591 (cioè appunti presi durante le lezioni cui assisteva da studente, n.d.r.). Se ne evince che dei passaggi interi delle sue opere sono dei plagi dei corsi ai quali assisteva, riprodotti a volte quasi parola per parola. Wallace dà delle tabelle nelle quali si vede, uno di fianco all'altro e quasi identici, il testo di Galileo e il testo plagiato. È una prova oggettiva. Galileo si è costruito durante tutta la sua vita, una reputazione con gli insegnamenti dei suoi maestri del Collegio Romano. In definitiva Wallace mostra che le scoperte, i princìpi, i metodi di cui Galilei si attribuisce il merito e che lo hanno fatto da molti considerare come il padre della scienza moderna, non erano altro che l'insegnamento corrente delle università italiane. La sua stessa terminologia tecnica è improntata ai corsi da lui seguiti […]. L'apporto originale di Galileo è reale, ma limitato. Le sue scoperte astronomiche si limitano al breve periodo 1609-1613. Egli fa una gran quantità di osservazioni che consegna al *Sidereus Nuncius*. Poche sono originali. Keplero ha già fatto prima di lui (nel 1605) la maggior parte delle sue osservazioni. L'astronomo tedesco Simon Mayer ha scoperto, nello stesso momento di Galileo, i satelliti di Giove e la prima nebulosa. È padre Scheiner che descrive le macchie solari e la loro traiettoria apparente nel 1611, dunque prima di lui […]. Ciononostante non bisogna farsi accecare sugli importanti limiti di Galileo: nel campo dell'astronomia teorica egli è rimasto cinquant'anni indietro. Egli non ammette che le comete possano collocarsi

Il famoso "piano inclinato"...mai usato da Galieo.

su di un'orbita al di là di Saturno, malgrado la chiara dimostrazione di Tycho-Brahe; nega l'attrazione universale, rifiuta la spiegazione delle maree di Keplero, che pure è così chiara. Quando Keplero scopre le leggi dell'ottica e il meccanismo della visione, e mette a punto il primo vero telescopio, egli non ne tiene conto [...]. L'esperienza sulla caduta dei corpi detta di Galileo, fu in realtà fatta da Simon Stevin verso il 1570; essa era insegnata a Padova da Moleti (1531-1588)»[8].

Un altro capitolo chiave della carriera e della fama postuma di Galileo è legato alla realizzazione e teorizzazione di una serie di famosi esperimenti, il più famoso dei quali è quello della sfera che rotola su di un piano inclinato. Ironia della storia, non mancano i musei di scienza (uno è quello di Firenze, un altro, ad esempio, quello di Monaco di Baviera) che presentano sale dedicate a Galileo, con tanto di ricostruzione del piano inclinato "d'epoca". Tutto molto suggestivo, peccato che il problema sia che questi esperimenti non sono mai stati fatti da Galileo. Il primo e più famoso esperimento che Galileo non ha fatto è quello del lancio di due gravi di peso diverso dalla Torre di Pisa. Secondo la sua teoria essi sarebbero dovuti arrivare a terra nello stesso istante. Ma nel 1978 due studiosi, C. G. Adler e B. Coulter, hanno ripetuto l'esperimento descritto da Galilei; ebbene: «[...] essi hanno scoperto che le due palle arrivano a terra con uno scarto di tempo non tanto ampio da soddisfare la teoria aristotelica, ma abbastanza per confutare l'idea di Galileo sulla contemporaneità. Essi sostenevano anche che, in quelle condizioni sperimentali, sarebbe stato possibile per gli aristotelici modificare la teoria in modo da includere la spiegazione di quel risultato»[9].

Ma l'esperimento più famoso di Galileo è sicuramente quello del piano inclinato, in base al quale egli pretendeva di avere dato anche una prova empirica della legge del moto uniformemente accelerato ($s=1/2\ a\ x\ (t^2)$), che afferma che nel moto uniformemente accelerato gli spazi percorsi sono proporzionali ai quadrati dei tempi impiegati a percorrerli.

Galileo ci descrive il piano inclinato da lui utilizzato, la sfera di bronzo, il canale di scorrimento nel piano ricoperto di pergamena ben lustrata. Lo scienziato afferma di aver compiuto «esperienze ben cento volte replicate».

Il problema è che Galileo non fece neppure una volta l'esperimento che affermava di avere fatto cento volte. Il primo a dimostrarlo fu il celebre Padre Marino Mersenne, che rappresentava il punto di contatto fra gli scienziati di tutta Europa: egli ripeté l'esperimento, esattamente come lo aveva descritto Galileo, e si accorse, oltre ogni dubbio, che era impossibile ottenere i risultati e i calcoli matematici riferiti da Galileo.

Molte verifiche compiute in modo sempre più controllato nel Novecento dimostrano sempre la stessa cosa già intuita da Mersenne: o gli esperimenti non erano stati fatti, o i dati erano stati riferiti in modo erroneo o modificati. Nel 1973 «Naylor ha concluso che, come già suggeriva Koyré, Galileo nella maggior parte dei casi non seguiva affatto il metodo sperimentale del quale venne ritenuto il padre e che in particolare usava gli esperimenti non tanto per arrivare a individuare le leggi fisiche, quanto piuttosto per confermarle a posteriori; al che aggiungeva talora anche una ulteriore trasgressione allo sperimen-

8 P. Marcille, op. cit., pp. 25-27.

9 Federico Di Trocchio, *Le bugie della scienza,* Mondatori-De Agostini, Novara, 1995, p. 16. Simpaticamente riuscito il titolo del lungo paragrafo dedicato a Galileo: "Gli esperimenti che Galileo non fece".

talismo quando costringeva i dati numerici ottenuti in esperimenti veri o supposti ad adattarsi per forza alla legge che aveva in mente. Come ha sostenuto William R. Shea: "Questa è un'accusa molto seria, perché presuppone che Galileo era non solo poco sincero nel proporre un metodo che poteva non conseguire i risultati aspettati, ma decisamente fraudolento nel sostenere di essere riuscito a produrre delle prove che erano al di fuori della sua portata"»[10].

Del resto l'approssimazione di Galileo ha qualcosa di incredibile in tanti casi: si pensi al fatto eclatante che non ha mai letto l'edizione completa e definitiva del 1543 del *De revolutionibus orbium coelestium* di Copernico, limitandosi alla *Narratio prima*, la versione del 1540 anonima e ridotta. Inoltre, anche se dal 1609 Keplero ha pubblicamente dimostrato nella *Astronomia Nova* che le orbite dei pianeti sono ellittiche, Galileo si ostinerà fino alla morte ad affermare che sono circolari; eppure ha ricevuto una copia dell'opera, che però praticamente non utilizza, non cita, lascia cadere come lettera morta, quasi temendo che l'immensa genialità di Keplero potesse oscurare la sua fama.

Quanto al cannocchiale, abbiamo già detto che non lo ha inventato Galileo; occorre aggiungere che già nel 1609 si trovavano in vendita a Parigi telescopi di ogni tipo da tutti gli occhialai di Parigi. Sempre nel 1609 Thomas Harriot in Inghilterra osservò la Luna al telescopio e disegnò accurate carte lunari, e l'Imperatore Rodolfo II aveva a sua volta osservato col cannocchiale la luna senza nulla sapere del lavoro di Galileo[11].

4) Conclusioni

Possiamo tirare ormai delle conclusioni, per quanto sommarie.

a) In primo luogo, nel valutare tutta la vicenda dello scontro fra Galileo e la Chiesa non bisogna mai dimenticare che la teoria copernicana, oggetto dello scontro nel processo del 1633, unitamente agli errori di Galileo in campo esegetico e teologico, non era affatto una concezione certa e provata: non bisogna proiettare sullo stato delle conoscenze del 1600 le nostre scoperte successive. Nel momento in cui avvengono i fatti è molto più prudente epistemologicamente la posizione della Chiesa; Galileo non ha prove e millanta certezze che nessuno può, in quel momento, possedere.

b) L'Europa del momento in cui la Chiesa condanna Galileo (alla pena mitissima prima vista) è un'Europa straziata da ben altri drammi: la Germania è devastata dalla guerra dei Trent'anni, con regioni che perdono oltre il 50 % della popolazione e la morte di milioni di persone; l'Inghilterra negli anni quaranta sarà lacerata dalla guerra civile e il fanatico puritano Cromwell, preso il potere, massacrerà centinaia di migliaia di cattolici nell'Irlanda martire, e altre svariate decine di migliaia saranno venduti come schiavi per lavorare nelle colonie; nelle terre protestanti il Seicento è il secolo della caccia alle streghe più paranoica (non frenata dalla saggezza dell'Inquisizione, che si muoveva con grande prudenza in questo campo), che sfocia, nella stima più prudente, in 40.000 vittime (la più larga parla di 100.000 vittime solo in Germania). Lo schiavismo riconquista come pratica tutte le terre protestanti (anche se vi furono ricadute anche in Spagna e Francia). Né va dimenticato che per tutta la seconda metà del Cinquecento la Francia è stata messa a ferro e fuoco dalle violenze dei fanatici ugonotti, che, oltre a massacrare inermi civili, hanno scatenato una furia iconoclastica che ha portato alla distruzione e alla profanazione di migliaia di chiese[12]. In questo contesto di sangue e di rovina, che vede per lo più come vittime i cattolici d'Europa, e a centinaia di migliaia, è un vero scandalo l'enfasi, ingiustificata, posta sul caso Galileo, prova semmai dell'incredibile mitezza e civiltà propria solo della Chiesa cattolica.

10 Federico Di Trocchio, *Le bugie della scienza*, cit., p. 18.

11 *I sonnambuli*, cit., p. 357.

12 Michel Defaye, *Le Protestantisme Assassin*, Le Sel, Avrillé, 2006.

Pio XII: la fine di un'era

di Michele Terlizzi

Un Papa che ha regnato in un periodo storico particolare: quasi una cerniera tra il prima e il dopo. Testimone fedele di una Chiesa "inespugnabile e inalterabile", ha saputo mettere in guardia contro quegli errori che, una volta chiuso il suo sepolcro, hanno prepotentemente alzato la testa.

Pio XII sulla sedia gestatoria in San Pietro, subito dopo la cerimonia d'Incoronazione. In alto: il suo stemma pontificio ricamato su di un prezioso piviale.

«Supponete, caro amico, che il comunismo non sia che il più visibile degli strumenti di sovversione contro la Chiesa e contro la tradizione della Rivelazione divina, allora noi stiamo per assistere all'invasione di tutto ciò che è spirituale, la filosofia, la scienza, il diritto, l'insegnamento, le arti, la stampa, la letteratura, il teatro e la religione. Io sono assillato dalle confidenze della Vergine alla piccola Lucia di Fatima. Questa ostinazione della Buona Signora davanti al pericolo che minaccia la Chiesa è un avvertimento divino contro il suicidio che rappresenterebbe l'alterazione della fede, nella sua liturgia, la sua teologia e la sua anima. Io sento intorno a me dei novatori che vogliono smantellare la Cappella sacra, distruggere la fiamma universale della Chiesa, rifiutare i suoi ornamenti, darle rimorso per il suo passato storico. Ebbene, mio caro amico, ho la convinzione che la Chiesa di Pietro deve rivendicare il suo passato; altrimenti si scaverà la fossa. Verrà un giorno in cui il mondo civilizzato rinnegherà il suo Dio, in cui la Chiesa dubiterà come Pietro ha dubitato. Essa sarà

tentata di credere che l'uomo è diventato Dio, che il Suo Figlio non è che un simbolo, una filosofia come tante altre, e nelle chiese i cristiani cercheranno invano la lampada rossa dove Dio li aspetta»[1].

I PARTE: LA VITA

Con la morte di Pio XII si apre il periodo più buio e critico che la Chiesa abbia mai visto. Con questo studio ci proponiamo di illustrare in breve la vita del gran Pontefice, mettendo in risalto il suo pensiero (che è poi quello della Chiesa), i suoi atti e i suoi pronunciamenti, che si oppongono alle novità conciliari e post-conciliari.

Infanzia e giovinezza

Pio XII nacque a Roma all'alba del 2 marzo del 1876, terzo di quattro figli, dall'avvocato della Sacra Rota e terziario francescano Filippo Pacelli e da Virginia Graziosi. Le persiane dell'appartamento (nei pressi della Chiesa Nuova) erano chiuse, come quelle di tante altre famiglie romane papaline: era quella una protesta, seppur piccola, di fronte alla sacrilega invasione sabauda. Due giorni dopo venne battezzato nella piccola chiesa dei santi Celso e Giuliano e gli vennero imposti i nomi di Eugenio Maria Giuseppe Giovanni. Cresceva alto e dal carattere forte, ma gracile e mingherlino. Frequentò privatamente le elementari e in seguito iniziò il ginnasio presso l'istituto "Ennio Quirino Visconti", raggiungendo con facilità i massimi risultati, favorito nello studio dalla sua ottima memoria. Quando arrivò il momento delle scelte, il giovane Eugenio decise di darsi tutto a Dio nel sacerdozio, entrando all'età di 18 anni nel seminario "Capranica".

Eugenio Pacelli, giovane studente liceale.

Dal sacerdozio alla porpora cardinalizia

Il 2 aprile del 1899, giorno di Pasqua, diventò *Sacerdos in aeternum* e il giorno successivo celebrò la sua prima Messa all'altare della Madonna, nella Cappella Borghese, nella basilica di Santa Maria Maggiore, alla presenza di familiari, amici, alcuni monsignori e finanche del Card. Vannutelli. In un primo tempo il novello sacerdote svolse il suo ministero presso diverse chiese dell'Urbe fino a quando nel 1901 entrò a far parte della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, diretta dal Card. Gasparri, e in seguito fece parte della Commissione per la codificazione del Diritto Canonico. Nel 1902 divenne anche terziario francescano. Nel 1904, dopo la specializzazione accademica in relazioni fra Stato e Chiesa, fu promosso e diventò Monsignore-Cameriere del Papa Pio X. Nel 1914, poco prima dello scoppio della Grande Guerra, fu l'artefice del concordato tra la Serbia e la Santa Sede. Il 13 maggio del 1917, mentre la Madonna appariva ai tre pastorelli di Fatima, il Santo

1 Il Card. Pacelli al conte Enrico Pietro Galeazzi. Dal libro di Mons. Roche e P. S. Germain: *Pio XII devant l'histoire*, pp. 52-53.

Il Cardinale Pacelli ad un ricevimento.

Padre Benedetto XV consacrava Vescovo don Eugenio Pacelli, nominandolo, di lì a poco, Nunzio a Monaco e poi Nunzio per l'intera Germania. In tale veste stipulò per la Santa Sede anche il concordato con la Baviera e con la Prussia.

Per l'ottimo lavoro svolto in Germania, nel 1929 il Papa Pio XI lo richiamò a Roma e lo insignì della porpora cardinalizia, col titolo dei Santi Giovanni e Paolo. Come motto del suo cardinalato scelse l'ammonimento agostiniano: "*Lux veritas, regina charitas, finis aeternitas*". Dopo qualche mese, il Santo Padre lo scelse come Segretario di Stato, e in seguito lo nominò anche Arciprete della Basilica Vaticana, Gran Cancelliere del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Presidente della Commissione Cardinalizia amministratrice dei beni della Santa Sede, e nel 1935 Camerlengo di Santa Romana Chiesa. Si trovò ad operare, in veste di Segretario di Stato, in un periodo tragico della storia, che vide la Massoneria, il Comunismo e il Nazismo farsi strada e prendere finanche il potere in Messico, Russia, Spagna e Germania. Per difendere i diritti della Chiesa, firmò il concordato con il Baden, l'Austria e la Germania, mentre quello con l'Italia, firmato nel 1929 aveva visto tra i principali mediatori per la Santa Sede, suo fratello l'avvocato Francesco Pacelli. Come Legato Pontificio, viaggiò molto: fu negli Stati Uniti, in Argentina e in Ungheria per i Congressi Eucaristici, a Lourdes e a Lisieux per consacrare la Chiesa di Santa Teresina del Bambin Gesù. Per questi viaggi, il Card. Pacelli fu uno dei primi prelati ad usare l'aereo, tanto da essere soprannominato il "Cardinale volante".

Vicario di Cristo

Quando nel 1939 Pio XI morì, fu proprio il Card. Pacelli a dirigere i lavori del conclave, in qualità di Camerlengo. E, dopo uno dei conclavi più brevi della storia, il 2 marzo, giorno del suo sessantatreesimo compleanno, fu eletto Papa, scegliendo il nome di Pio XII. Quando dalla loggia, il Card. Caccia Dominioni dette l'annuncio al popolo, grande fu la gioia, e ancor più grande fu quella dei romani, che da diversi secoli non avevano un Papa "*romano de Roma*". Il 12 marzo, alla presenza di quaranta delegazioni ufficiali, si svolse il solenne rito dell'Incoronazione.

Il primo impegno del novello Pontefice fu quello di scongiurare l'imminente pericolo di una nuova guerra, in favore di una pace duratura tra le nazioni, fondata sulla giustizia, come recitava il motto del suo stemma pontificio (una colomba con un ramoscello d'ulivo) "*Opus justitiae pax*". Fece pertanto diversi appelli pubblici per la pace, dei quali il più celebre è il radiomessaggio del 24 agosto, la cui frase «nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra» è ormai scolpita nella storia. Ma, come altre volte nella storia, la voce del Vicario di Cristo non fu ascoltata e il 1° settembre scoppiò la Seconda Guerra Mondiale, le cui tragiche conseguenze nessuno forse allora riuscì ad immaginare.

Il Santo Padre quindi, si prodigò con ogni mezzo possibile in favore delle popolazioni colpite e cercò di evitare l'entrata in guerra dell'Italia. In tal senso si recò finanche in Quirinale dai sovrani, rimettendo così piede dopo settant'anni, nella dimora dei Papi. Il messaggio di Natale condannava l'invasione della Polonia, ma in esso era anche ben chiara la preoccupazione del Pontefice che il Comunismo avrebbe approfittato un domani di un'economia esausta per dare all'Europa cristiana il colpo decisivo. Purtroppo anche l'Italia entrò in guerra.

Pio XII in visita al Quirinale

Pio XII, in quei terribili frangenti, non volle privilegi, anzi aumentò le penitenze: dette ordine di non riscaldare il suo appartamento, mangiava pochissimo, rinunciò finanche alla sua tazza di caffè, perché i suoi "ospiti" (sfollati e rifugiati politici, anche ebrei, ospitati al Laterano, a Castel Gandolfo, in Vaticano) non potevano berla, usò in opere di carità tutto il suo patrimonio familiare. Nel 1943 istituì la Pontificia Commissione di Assistenza che distribuiva ogni giorno oltre centomila minestre e l'Istituto Informazioni, che dava notizia dei soldati morti, prigionieri e dispersi e che continuò il suo lavoro anche nel dopoguerra.

Pio XII fu giustamente chiamato il "*Defensor Urbis*", il difensore di Roma, quella Roma che non volle mai lasciare, anche quando venne a sapere che i tedeschi volevano rapirlo per deportarlo in Germania; quella Roma che lo vide accorrere dove ce n'era il bisogno: tutti ricordano quel 19 luglio del 1943 quando, immediatamente dopo i bombardamenti americani su San Lorenzo, il Papa si precipitò sul posto a consolare i superstiti e a pregare per i morti, distribuendo agli sfollati tutto il denaro che era riuscito a raccogliere, e quando si accinse a rientrare in Vaticano, si accorse che la sua candida veste era macchiata di sangue.

A guerra finita il Santo Padre ammonì più volte i vincitori di non infierire sui vinti. Come ebbe a dire un funzionario inglese con Padre Leiber, Segretario particolare del Papa: «Pio XII, con i suoi sforzi per la pace, si è spinto fino all'estremo limite del possibile per un Papa».

Degli anni burrascosi della guerra meritano di essere citate due grandi encicliche, entrambe del 1943: la *Mystici Corporis*, che mette in evidenza la natura cristocentrica della Chiesa e sottolinea la struttura gerarchica propria della Chiesa come "Corpo mistico"; l'altra è la *Divino afflante Spiritu*, scritta per il 50° della *Providentissimus* di Leone XIII sugli studi biblici. In particolare questa enciclica fu, e tutt'ora è, considerata dai modernisti un'approvazione dei moderni e errati metodi di approccio ai testi sacri, ma - come scrisse mons. Romeo - «non vi è nulla che possa accreditare l'opinione che la mirabile enciclica rompa con la precedente prassi del Magistero supremo per imprimere un orientamento nuovo all'esegesi biblica».

Riguardo al presunto silenzio di Pio XII di fronte agli orrori della Shoah, oltre al fatto che durante la guerra se ne sapeva ben poco, basta ricordare che il Santo Padre «se avesse parlato, Hitler avrebbe [...] assassinato più di sei milioni di ebrei e, forse, dieci volte dieci milioni di cattolici», come ebbe a dire il Rabbino Capo della Danimarca, Marcus Melchior. Accenni comunque all'Olocausto ce ne furono: ne è un fulgido esempio il messaggio natalizio del 1942: «Questo voto l'umanità lo deve alle centinaia di migliaia di persone, le quali, senza veruna colpa propria, talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o ad un progressivo deperimento», parole che il *New York Times* del 27 dicembre 1942 ebbe a definire «un' esplicita condanna del massacro degli ebrei». L'azione del Papa fu nascosta e discreta, ma si rivelò ben più efficace di

quanto non sarebbe stata una pubblica condanna[2].

Il dopoguerra, un periodo di profonde trasformazioni in quasi tutti i campi, vide il Santo Padre impegnato a difendere i diritti di Dio e della sua Chiesa, dando alla Cristianità le direttive necessarie per opporsi alle massime corrotte del mondo e per vivere un cattolicesimo militante.

In tal senso va visto il suo impegno politico, se così lo si vuole chiamare, in particolare nelle elezioni politiche del 1948 e in quelle amministrative per il Comune di Roma del 1952. Pio XII non vedeva di buon'occhio la Democrazia Cristiana, troppo debole di fronte al Comunismo e non sempre fedele alle direttive delle gerarchie ecclesiastiche, e propose al suo segretario Alcide De Gasperi un'alleanza, per le elezioni del 1952, coi missini e i monarchici, in modo da creare un blocco consistente da opporre al Comunismo. De Gasperi, colui che sosteneva essere il suo, un "partito di centro che guarda a sinistra", rifiutò di obbedire al Sommo Pontefice, dal quale non sarà mai più ricevuto.

Sempre in quegli anni nei paesi oltre cortina, il regime inasprì le persecuzioni contro la Chiesa e i suoi rappresentanti: basta citare tra i tanti, il Card. Mindzenty, Primate di Ungheria e il Card. Stepinac, Arcivescovo di Zagabria, che furono arrestati per la loro fedeltà a Cristo e al suo Vicario. Il 1° luglio del 1949 il Sant'Uffizio decretò la scomunica per quanti professavano la dottrina comunista, atea e materialista. Negli anni successivi si acuì il rapporto con il Pro-segretario di Stato mons. Montini, il futuro Paolo VI, vicino alle idee di De Gasperi, ma soprattutto per i suoi contatti, contro le direttive del Pontefice, con la Russia bolscevica. Nel 1954, fu nominato Arcivescovo di Milano, senza però essere prima nominato Cardinale, come è uso per la diocesi ambrosiana. Sempre in quegli anni un'altra condanna fu emessa nei confronti dei cosiddetti preti-operai, che saranno invece tollerati e a volte

9 ottobre 1958: Pio XII sul suo letto di morte a Castelgandolfo.

assunti a modello dalla "Chiesa Conciliare" (per dirla col Card. Benelli).

Il Papa sapeva opporsi tanto al Comunismo quanto al liberalismo sia in campo ideologico sia in campo economico. La società che predicava era la società cristiana, il Regno sociale di Nostro Signore Gesù Cristo, come tutti i Papi, fino al Nostro, hanno sempre fatto.

Andando avanti, è da ricordare l'Anno Santo del 1950, un'altra occasione per destare gli animi dei cattolici e invitarli alla lotta contro il Nemico, culminato il 1° novembre con la proclamazione del dogma dell'Assunzione della Santa Vergine con la costituzione *Munificentissimus Deus*, a tutt'oggi l'ultimo dogma proclamato dalla Chiesa. L'8 dicembre 1953 fu invece la volta dell'Enciclica *Fulgens Corona*, in occasione del primo centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, e con essa il Pontefice indiceva l'Anno mariano.

Delle canonizzazioni fatte nel suo pontificato, invece, ricordiamo quelle di santa Gemma Galgani, santa Francesca Cabrini, san Giuseppe Cafasso, san Luigi Maria Grignion de Montfort, santa Caterina Labouré, santa Maria Goretti, san Pio X, san Domenico Savio, san Gaspare del Bufalo.

Il pontificato pacelliano fu anche coronato da un prodigio e un'apparizione. Il 30 ottobre dell'Anno Santo, passeggiando per i giardini vaticani, il Pontefice vide uno strano spettacolo: il sole appariva come una sfera scura, circondato di splendore; poi iniziò a spostarsi verso destra e poi verso sinistra e il Papa riuscì a fissare lo sguardo nel sole senza rimanerne abbagliato: dinanzi

2 A riguardo si legga Luigi Villa, *Pio XII-Un grande pontificato*, ed Civilità Brescia.

ai suoi occhi si ripresentava la stessa scena che aveva suggellato le apparizioni di Fatima. Quattro anni dopo invece, la notte del 2 dicembre 1954, Gesù Cristo apparve al Pontefice intento a pregare[3], e a lui riferì alcune cose, che furono poi scritte dal Papa con l'indicazione di leggerle dopo la sua morte. È probabile che questo messaggio somigli a quello di Fatima e, in questo caso, non sarebbe strano che Giovanni XXIII avesse rifiutato di renderlo noto, come fece con quello della Madonna.

Intanto gli anni passavano e la fine dell'esistenza terrena di Pio XII si avvicinava. A settembre del 1958, a Castel Gandolfo cominciò a non sentirsi bene e un singhiozzo continuo riprese a tormentarlo (singhiozzo - a detta dei medici - dovuto al troppo lavoro). Domenica 5 ottobre tenne l'ultima udienza e recitò in ginocchio la Supplica alla Madonna del Rosario di Pompei. Il 9 dello stesso mese rese l'anima a Dio.

Qualche tempo dopo, alla richiesta di suor Pascalina (una delle suore che si occupava del pontefice) se sapesse qualcosa della sua anima, Padre Pio riferì di aver visto il Sommo Pontefice beato in Paradiso[4].

II PARTE: IL MAGISTERO

Pio XII e il modernismo

Quando il Sommo Pontefice Pio X condannò il modernismo, la "sintesi di tutte le eresie", il giovane sacerdote don Eugenio Pacelli, fedele alla massima "*sentire cum Ecclesia*", a differenza di altri prelati, ebbe nei confronti di detta eresia il massimo rigetto e vedeva nella superbia la via migliore e più rapida per approdare al modernismo. E così da Papa rammentò più volte ai cattolici le condanne di Papa Sarto contro la setta modernista.

La venerazione per questo Papa fu chiara il 3 giugno 1951, quando lo beatificò, e ancor di più il 29 maggio del 1954 quando lo canonizzò solennemente. Nel discorso di canonizzazione Pio XII ricordò: «Pio X fu in vita inclito campione della Chiesa, e come tale è oggi il santo dato dalla Provvidenza ai nostri tempi». La sua opera ebbe «l'aspetto di una lotta impegnata da un gigante in difesa di un inestimabile tesoro: l'unità interiore della Chiesa nel suo intimo fondamento: la fede […]. Chi, come il modernismo, separa, opponendole, fede e scienza nella loro fonte e nel loro oggetto, opera in questi due campi vitali una scissione così deleteria, "che poco è più morte". […] Pio X vide con vigile sguardo approssimarsi questa spirituale catastrofe del mondo moderno, questa amara delusione specialmente dei ceti colti. Egli intuì come una tal fede apparente, la quale cioè non si fonda in Dio rivelatore, ma si radica in un terreno puramente umano, si diluirebbe per molti nell'ateismo; ravvisò parimenti il fatale destino di una scienza, che, contrariamente alla natura e in volontaria limitazione, s'interdiceva il cammino verso l'assoluto Vero e Buono, lasciando così all'uomo senza Dio, di fronte alla invincibile oscurità in cui giaceva per lui tutto l'essere, soltanto l'atteggiamento dell'angoscia o dell'arroganza.

Il Santo contrappose a tanto male l'unica possibile e reale salvezza: la verità cattolica, biblica, della fede, accettata come "*rationabile obsequium*" verso Dio e la sua Rivelazione»[5].

3 Cfr. R. Baschera, *Le profezie di Pio XII*, ed. Armenia pag.163; P. Lehnert, *Pio XII-Il privilegio di servirlo*, ed. Rusconi pagg. 201-202.

4 Cfr. articolo di A. Tornielli apparso su *Il Giornale* 12 luglio 2007, «E Padre Pio rivelò: "Ho visto Pacelli beato in Paradiso"».

5 Discorso in lingua italiana pronunciato da Pio XII il 29 maggio 1954 in occasione della canoniz-

La Civiltà Cattolica scriveva che Pio XII vede in san Pio X «compiuto il mistero del consiglio divino che mediante il suo servo voleva apprestare la Chiesa ai nuovi e ardui doveri che i futuri tempi le riserbavano», e continuava dicendo: «Questo autorevole giudizio invita quanti oggi vivono, operano e combattono nella Chiesa di Dio a restare fedeli alle direttive del Santo Pontefice, a condannare quanto egli ha condannato, con lo stesso spirito, la stessa fede e disciplina già da lui avuti».

Pio XII e il neomodernismo: l'enciclica *Humani generis*

Già il 13 maggio 1942 Pio XII aveva detto: «La Chiesa non cambia né nel suo dogma, né nel suo vigore: Essa è inespugnabile, indistruttibile, invisibile. Essa è immutabile, inalterabile, secondo la carte della sua fondazione, sigillata dal Sangue del Figlio di Dio».

L'*Humani Generis* risale al 2 agosto del 1950 e, come sosteneva Romano Amerio, può non a torto definirsi il terzo *Sillabo* (dopo quello di Pio IX e la *Pascendi*).

Contro l'ottimismo roncalliano, quale emerso in particolare dal discorso di apertura del Concilio, l'enciclica mostra chiaramente i pericoli dell'era moderna sin dal preambolo: «I dissensi e gli errori degli uomini in materia religiosa e morale, per tutti gli onesti, soprattutto per i sinceri e fedeli figli della Chiesa, sono sempre stati origine e causa di fortissimo dolore, ma specialmente oggi, quando vediamo come da ogni parte vengano offesi gli stessi princìpi della cultura cristiana».

Condanna poi coloro i quali «senza prudenza né discernimento, ammettono e fanno valere per origine di tutte le cose il sistema evoluzionistico, pur non essendo esso indiscutibilmente provato nel campo stesso delle scienze naturali, e con temerarietà sostengono l'ipotesi monistica e panteistica dell'universo soggetto a continua evoluzione». E a proposito dell'ecumenismo, ormai di moda, e dei metodi che esso usa: «Alcuni, infuocati da un imprudente "irenismo", sembrano ritenere un ostacolo al ristabilimento dell'unità fraterna, quanto si fonda sulle leggi e sui princìpi stessi dati da Cristo e sulle istituzioni da Lui fondate, o quanto costituisce la difesa e il sostegno dell'integrità della fede, crollate le quali, tutto viene sì unificato, ma soltanto nella comune rovina».

Passa poi a condannare quanti intendono ridurre al massimo il significato dei dogmi e quanti sostengono che i misteri della fede «non possono mai esprimersi con concetti adeguatamente veri, ma solo con concetti approssimativi e sempre mutevoli, e perciò ritengono non assurdo, ma del tutto necessario che la teologia, in conformità ai vari sistemi filosofici di cui essa nel corso dei tempi si serve come strumenti, sostituisca nuovi concetti agli antichi; cosicché in modi diversi, e sotto certi aspetti anche opposti, ma come essi dicono equivalenti, esponga al modo umano le medesime verità divine». Al lettore attento sembrerà di ricordare un altro discorso, quello di apertura del Concilio, che purtroppo dice tutto il contrario («Occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi»).

Contro poi coloro che fanno dei distinguo nel Magistero: «Né si deve ritenere che gli insegnamenti delle Encicliche non richiedano, per sé, il nostro assenso, col pretesto che i Pontefici non vi esercitano il potere del loro Magistero Supremo. Infatti questi insegnamenti sono del Magistero ordinario, di cui valgono poi le parole: "Chi ascolta voi, ascolta me" (*Lc* 10, 16); e per lo più, quanto viene proposto e inculcato nelle Encicliche, è già per altre ragioni patrimonio della dottrina cattolica. Se poi i Sommi Pontefici nei loro atti emanano di proposito una sentenza in materia finora controversa, è evidente per tutti che tale questione, secondo l'intenzione e la volontà degli stessi Pontefici, non può più costituire oggetto di libera discussione fra i teologi».

zazione di san Pio X (AAS, XLVI, 307-313).

Passa poi a ricordare la superiorità della filosofia di san Tommaso d'Aquino e a condannare i moderni orientamenti filosofici ed esegetici e il relativismo dogmatico. Si chiude con un'esortazione: «Cerchino con ogni sforzo e con passione di concorrere al progresso delle scienze che insegnano; ma si guardino anche dall'oltrepassare i confini da Noi stabiliti per la difesa della fede e della dottrina cattolica. Alle nuove questioni, che la cultura moderna e il progresso hanno fatto diventare di attualità, diano l'apporto delle loro accuratissime ricerche, ma con la conveniente prudenza e cautela; infine, non abbiano a credere, per un falso "irenismo", che si possa ottenere un felice ritorno nel seno della Chiesa dei dissidenti e degli erranti, se non si insegna a tutti, sinceramente, tutta la verità in vigore nella Chiesa, senza alcuna corruzione e senza alcuna diminuzione»[6].

Pio XII e la libertà religiosa

Sembra strano, ma tutte le novità conciliari e post-conciliari sono state condannate da Pio XII. Abbiamo visto il modernismo, vedremo ora la libertà religiosa, e la condanna delle novità e delle deviazioni liturgiche contenute nell'enciclica *Mediator Dei*.

Per quanto concerne la libertà religiosa, molto significativa è l'allocuzione *Ci riesce* del 6-12-1953, in occasione del V Congresso Nazionale della Unione Giuristi cattolici italiani, della quale riportiamo alcuni passi.

«L'errore e il peccato si trovano nel mondo in ampia misura. Iddio li riprova; eppure li lascia esistere. Quindi l'affermazione: Il traviamento religioso e morale deve essere sempre impedito, quanto è possibile, perché la sua tolleranza è in se stessa immorale - non può valere nella sua incondizionata assolutezza. D'altra parte, Dio non ha dato nemmeno all'autorità umana un siffatto precetto assoluto e universale, né nel campo della fede né in quello della morale. Non conoscono un tale precetto né la comune convinzione degli uomini, né la coscienza cristiana, né le fonti della Rivelazione, né la prassi della Chiesa. Per omettere qui altri testi della Sacra Scrittura che si riferiscono a questo argomento, Cristo nella parabola della zizzania diede il seguente ammonimento: Lasciate che nel campo del mondo la zizzania cresca insieme al buon seme a causa del frumento. Il dovere di reprimere le deviazioni morali e religiose non può quindi essere una ultima norma di azioni. Esso deve essere subordinato a più alte e generali norme, le quali in alcune circostanze permettono, ed anzi fanno forse apparire come il partito migliore il non impedire l'errore, per promuovere un bene maggiore.

Con questo sono chiariti i due princìpi, dai quali bisogna ricavare nei casi concreti la risposta alla gravissima questione circa l'atteggiamento del giurista, dell'uomo politico e dello Stato sovrano cattolico riguardo ad una formula di tolleranza religiosa e morale del contenuto sopra indicato, da prendersi in considerazione per la Comunità degli Stati. Primo: ciò che non risponde alla verità e alla norma morale, non ha oggettivamente alcun diritto né all'esistenza né alla propaganda, né all'azione. Secondo: il non impedirlo per mezzo di leggi statali e di disposizioni coercitive può nondimeno essere giustificato nell'interesse di un bene superiore e più vasto.

Quanto alla seconda proposizione, vale a dire alla tolleranza, in circostanze determinate, alla sopportazione anche

6 Le encicliche prese in esame, nonché altre, possono essere liberamente consultate al seguente indirizzo web http://www.vatican.va/holy_father/pius_xii/encyclicals/

Una foto storica: Pio XII riceve in udienza S.E. Mons. Marcel Lefebvre, suo Delegato Apostolico per tutta l'Africa francofona.

in casi in cui si potrebbe procedere alla repressione, la Chiesa – già per riguardo a coloro, che in buona coscienza (sebbene erronea, ma invincibile) sono di diversa opinione – si è vista indotta ad agire ed ha agito secondo quella tolleranza, dopo che sotto Costantino il Grande e gli altri Imperatori cristiani divenne Chiesa di Stato, sempre per più alti e prevalenti motivi; così fa oggi e anche nel futuro si troverà di fronte alla stessa necessità. In tali singoli casi l'atteggiamento della Chiesa è determinato dalla tutela e dalla considerazione del *bonum commune*, del bene comune della Chiesa e dello Stato nei singoli Stati, da una parte, e dall'altra, del *bonum commune* della Chiesa universale, del regno di Dio sopra tutto il mondo».

Pertanto, dice Pio XII, sì alla tolleranza, no alla libertà religiosa. Avremmo voluto che in tali termini si fosse espressa anche la *Dignitatis humanae*, invece essa dice: «La persona umana ha il diritto alla libertà religiosa. Il contenuto di una tale libertà è che gli esseri umani devono essere immuni dalla coercizione da parte dei singoli individui, di gruppi sociali e di qualsivoglia potestà umana, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità ad essa: privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata».

A proposito della libertà di stampa, il Sommo Pontefice ebbe a dire: «Come ogni altra libertà di azione, di parola o di pensiero, è limitata: non è permesso stampare ciò che non è giusto, ciò che si sa esser falso, o che si ritiene possa minare e distruggere la fibra morale o religiosa degli uomini»[7].

E a proposito della separazione tra Stato e Chiesa, tanto cara ai modernisti: «La Chiesa non dissimula di considerare di principio questa collaborazione (tra Stato e Chiesa, n.d.r.) come normale e di guardare come ad un ideale l'unità del popolo nella vera religione e l'unanimità d'azione tra essa e lo Stato»[8].

«Non bisognerebbe mai lasciar passare inosservata, né senza riconoscerne la benefica influenza, la stretta unione che, fino alla Rivoluzione francese, metteva in mutue relazioni le due auotorità stabilite da Dio: la Chiesa e lo Stato»[9].

7 Discorso dell'11 luglio 1946.

8 Discorso del 7 settembre 1955.

9 Discorso del 14 ottobre 1951 al Congresso mondiale dell'Apostolato dei laici.

Pio XII e la liturgia: la *Mediator Dei*

Lettera enciclica del 1947, la *Mediator Dei* da un lato ripropone in termini semplici e chiari la dottrina cattolica sul Santo Sacrificio della Messa e, più in generale, sulla liturgia, dall'altro condanna le novità che in alcuni ambienti cattolici già andavano facendosi strada («Notiamo con molta apprensione che alcuni sono troppo avidi di novità e si allontanano dalla via della sana dottrina e della prudenza»).

Dopo aver ricordato che «la purezza della fede e della morale deve essere la norma caratteristica di questa sacra disciplina, e che la sacra Liturgia è pertanto il culto pubblico che il nostro Redentore rende al Padre, come Capo della Chiesa, ed è il culto che la società dei fedeli rende al suo Capo e, per mezzo di Lui, all'Eterno Padre», passa a condannare l'assurda tesi (oggi largamente sostenuta) di una sorta di sacerdozio universale di tutti i fedeli: «Ai soli Apostoli ed a coloro che, dopo di essi, hanno ricevuto dai loro successori l'imposizione delle mani, è conferita la potestà sacerdotale […]. Perciò il sacerdozio esterno e visibile di Gesù Cristo si trasmette nella Chiesa non in modo universale, generico e indeterminato, ma è conferito ad individui eletti, con la generazione spirituale dell'Ordine, uno dei sette Sacramenti […]. È necessario, Venerabili Fratelli, spiegare chiaramente al vostro gregge come il fatto che i fedeli prendono parte al Sacrificio Eucaristico non significa tuttavia che essi godano di poteri sacerdotali. Vi sono difatti, ai nostri giorni, alcuni che, avvicinandosi ad errori già condannati, insegnano che nel Nuovo Testamento si conosce soltanto un sacerdozio che spetta a tutti i battezzati, e che il precetto dato da Gesù agli Apostoli nell'Ultima Cena di fare ciò che Egli aveva fatto, si riferisce direttamente a tutta la Chiesa dei cristiani […]. Essi ritengono, in conseguenza, che il Sacrificio Eucaristico è una vera e propria "concelebrazione" e che è meglio che i sacerdoti "concelebrino" insieme col popolo presente piuttosto che, nell'assenza di esso, offrano privatamente

il Sacrificio […]. Il popolo […] non può in nessun modo godere di poteri sacerdotali».

Nel capitolo intitolato "Innovazioni temerarie" condanna diverse innovazioni che sono quelle tipiche del messale di Paolo VI: «È severamente da riprovarsi il temerario ardimento di coloro che di proposito introducono nuove consuetudini liturgiche o fanno rivivere riti già caduti in disuso e che non concordano con le leggi e le rubriche vigenti. Così, non senza grande dolore, sappiamo che accade non soltanto in cose di poca, ma anche di gravissima importanza; non manca, difatti, chi usa la lingua volgare nella celebrazione del Sacrificio Eucaristico, chi trasferisce ad altri tempi feste fissate già per ponderate ragioni; chi esclude dai legittimi libri della preghiera pubblica gli scritti del Vecchio Testamento, reputandoli poco adatti ed opportuni per i nostri tempi.

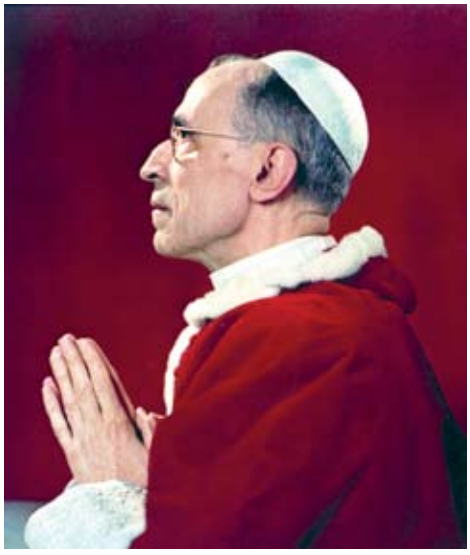
L'uso della lingua latina come vige nella gran parte della Chiesa, è un chiaro e nobile segno di unità e un efficace antidoto ad ogni corruttela della pura dottrina […]. È fuori strada chi vuole restituire all'altare l'antica forma di mensa; chi vuole eliminare dai paramenti liturgici il colore nero; chi vuole escludere dai templi le immagini e le statue sacre; chi vuole cancellare nella raffigurazione del Redentore crocifisso i dolori acerrimi da Lui sofferti; chi ripudia e riprova il canto polifonico anche quando è conforme alle norme emanate dalla Santa Sede».

Segue poi la condanna dell'archeologismo liturgico che invece è adoperato oggi per giustificare alcuni cambiamenti: «La Liturgia dell'epoca antica è senza dubbio degna di venerazione, ma un antico uso non

è, a motivo soltanto della sua antichità, il migliore sia in se stesso sia in relazione ai tempi posteriori ed alle nuove condizioni verificatesi […]. Questo modo di pensare e di agire, difatti, fa rivivere l'eccessivo ed insano archeologismo suscitato dall'illegittimo concilio di Pistoia, e si sforza di ripristinare i molteplici errori che furono le premesse di quel conciliabolo e ne seguirono con grande danno delle anime, e che la Chiesa, vigilante custode del "deposito della fede" affidatole dal suo Divino Fondatore, a buon diritto condannò».

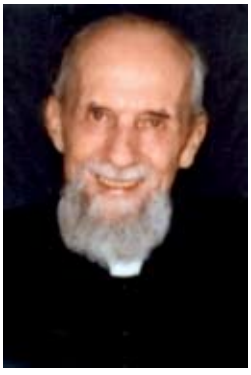
Passa poi a ricordare, contro quanti asserivano (e asseriscono) essere la Messa una semplice commemorazione: «L'augusto Sacrificio dell'altare non è, dunque, una pura e semplice commemorazione della passione e morte di Gesù Cristo, ma è un vero e proprio sacrificio, nel quale, immolandosi incruentamente, il Sommo Sacerdote fa ciò che fece una volta sulla Croce offrendo al Padre tutto se stesso, vittima graditissima. Una […] e identica è la vittima; è diverso soltanto il modo di fare l'offerta. Identico, quindi, è il sacerdote, Gesù Cristo, la cui sacra persona è rappresentata dal suo ministro […]. Si allontanano quelli che asseriscono che non si tratta soltanto di un Sacrificio, ma di un Sacrificio e di un convito di fraterna comunanza, e fanno della santa Comunione compiuta in comune quasi il culmine di tutta la celebrazione».

Si condanna poi, come già fece il Concilio di Trento contro Lutero, l'aberrante tesi secondo la quale sono da riprovare le messe private, e le nuove tendenze dell'arte sacra: «Non possiamo fare a meno, però, per Nostro dovere di coscienza, di deplorare e riprovare quelle immagini e forme da alcuni recentemente introdotte, che sembrano essere depravazione e deformazione della vera arte, e che talvolta ripugnano apertamente al decoro, alla modestia ed alla pietà cristiana, e offendono miserevolmente il genuino sentimento religioso; esse si devono assolutamente tener lontane e metter fuori dalle nostre chiese come in generale, tutto ciò che non è in armonia con la santità del luogo».



Giunti alla fine, non resta che concludere: Pio XII è stato sì un grande Papa, ma soprattutto l'ultimo Papa di un'era che non è tramontata per sempre, ma tornerà a risorgere quando Dio vorrà. La Santa Vergine a Fatima ha predetto che il suo Cuore Immacolato avrebbe trionfato e quindi, da parte nostra, non possiamo far altro che pregare Maria Santissima, i santi e questo grande Pontefice affinché quel giorno tanto atteso non tardi a venire.

Christus vincit, Christu regnat,
Christus imperat!



†

In memoriam

P. Pietro Locati

Missionario del PIME

Sacerdote fedele alla Messa della sua Ordinazione

* 26-10-1919 + 16-12-2009

Dagli scritti di Mons. Marcel Lefebvre

La virtù di penitenza

di Mons. Marcel Lefebvre

Mons. Lefebvre ci parla della virtù di penitenza, così necessaria per evitare il peccato, poiché essa viene dalla carità: per il fatto che si vuole amare Dio con tutto il cuore, ci si sforza di fuggire il male. Questo atteggiamento di fondo ci mette in condizione di portare generosamente la croce dietro a Gesù.

La compunzione e la contrizione

Nostro Signore ha trasmesso alla Chiesa il suo spirito di penitenza. Se, nell'al di là, c'è solo la preghiera, la lode di Dio senza penitenza, quaggiù noi abbiamo bisogno di continuare la penitenza di Gesù Cristo e di continuare la sua Croce. Ora, la santa Chiesa è piena di questo spirito di penitenza[1].

Noi non possiamo esaminare la nostra vita spirituale prescindendo dal peccato. È una realtà spaventosa, dolorosa da constatare e che vorremmo proprio dimenticare, ma questo è impossibile. In effetti, porteremo le conseguenze del peccato originale fino alla fine dei nostri giorni. Il Vecchio ed il Nuovo Testamento manifestano che il peccato è in noi. Il peccato originale è cancellato dalla grazia del battesimo, ma noi ne portiamo le conseguenze e portiamo anche i nostri peccati personali. Quindi dobbiamo lottare contro il peccato e, per trionfarne, dobbiamo possedere non una disposizione passeggera, ma costante.

Gli autori spirituali un tempo parlavano della compunzione per designare la contrizione abituale delle nostre colpe. Questa parola può essere interpretata in modo peggiorativo, ma, se studiamo quello che gli autori spirituali, specialmente i vecchi autori, dicevano di questa disposizione e cosa ne dice, per esempio, *L'Imitazione di Gesù Cristo*[2], riconosceremo che dobbiamo tutti cercare di acquisirla. In

effetti, è una specie di risoluzione continua di evitare il peccato, di lottare contro il peccato, di detestare il peccato.

San Tommaso d'altronde pone questa obiezione che gli viene fatta: Ma insomma, perché avere sempre la compunzione, perché pensare sempre ai peccati? Non è un pericolo ripensare ai peccati? Non dovremmo pensare unicamente all'amore di Nostro Signore, all'amore di Dio?

E risponde: «Questa opposizione al peccato non può venire che dalla carità[3]». Per il fatto che desideriamo amare Dio con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutte le nostre forze, noi cerchiamo di eliminare gli

1 Omelia, Écône, 2 febbraio 1982.

2 Libro I, c. 21.

3 *Somma teologica*, III, q. 85, a. 2, ad 1.

ostacoli a questo amore, a questa carità[4].

Quante sofferenze morali hanno patito i santi! Pensiamo a san Pietro. Che dolore per la sua anima santa quel triplice rinnegamento, quelle debolezze durante la vita pubblica di Nostro Signore! Pensiamo a san Paolo: «Chi dunque mi libererà da questo corpo di peccato?» (*Rm* 7, 24). Ricordiamoci la frase del libro dei Proverbi: «Il giusto pecca sette volte al giorno» (*Pr* 24, 16). Se avessimo solo un po' più di santità, come saremmo confusi nel vedere tutte le nostre infermità morali[5]!

Il valore redentore della sofferenza

Cosciente della sua condizione di peccatore, il sacerdote cerca di acquisire la compunzione e vede nella sofferenza il mezzo per riparare i suoi errori e cooperare alla salvezza delle anime.

«Rivestire il sacerdozio di Nostro Signore Gesù Cristo», equivale anche a rivestire la sua Croce. In effetti, sui paramenti che il sacerdote indossa nella Messa si trova una Croce. Così il sacerdote porta la Croce di Gesù[6].

Se Nostro Signore chiede a tutti i suoi discepoli di portare la loro Croce quotidiana e di seguirlo, il sacerdote deve essere il primo. Deve stare davanti ai fedeli e mostrare come si porta la Croce, mostrare come ci si santifica nei dolori, nelle prove, nelle difficoltà[7].

La vita è un intreccio di sofferenze, sofferenze fisiche e sofferenze morali. Gesù ci ha dato l'esempio delle sofferenze fisiche. Gesù si è affaticato nelle sue peregrinazioni pastorali; ha sofferto la fame, il freddo. Ci ha dato l'esempio della sofferenza soprattutto nella Sua Passione. E tuttavia, lo sappiamo, Gesù non la meritava. Per essere più simile a noi, ha portato tutte le nostre infermità.

Come e perché Gesù ha voluto soffrire fisicamente? Lo ha voluto per soddisfare ai nostri peccati e per darci l'esempio, perché avrebbe potuto soddisfare altrimenti, solo con le sofferenze morali. Egli ha voluto insegnarci il valore, la virtù della sofferenza. San Paolo e gli Apostoli l'hanno capito: «La mia virtù si fa sentire nell'infermità» (*2 Cor* 12, 9); «Io castigo il mio corpo» (*1 Cor* 9, 27); «Oh buona Croce, desiderata a lungo»[8].

Allo stesso modo, dobbiamo sforzarci di penetrare il valore della sofferenza e, se ci capita di ammalarci, meditiamo sul valore della sofferenza. Essa ci aiuta a compiere sulla terra il purgatorio nostro e quello dei nostri fratelli. Ci aiuta a pensare al Cielo, a disprezzare la vita di quaggiù, e ciò ci rende simili a Gesù.

Il Sacerdozio e la Croce

Così il sacerdote zelante, permeato di queste verità, ad immagine di Nostro Signore e dei santi, sarà l'amico della sofferenza. La accoglierà come una compagna di vita. Lungi dal borbottare contro di lei, la benedirà perché gli dà un maggior desiderio del Cielo, un maggior distacco dal mondo, una somiglianza più viva con Nostro Signore. Noi gli assomiglieremo «portando sempre e ovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, affinché la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (*2 Cor* 4, 10).

Evitiamo quindi i lamenti continui, evitiamo di commuovere tutti con le nostre malattie. Ubbidiamo a quelli che hanno l'onere della nostra salute e lasciamoci curare, seguiamo le loro prescrizioni. Ripetiamo spesso: *Oh buona Croce*, che mi purifichi dai miei peccati, che estingui l'attaccamento alle cose del mondo, che mi avvicini al Cielo, che scacci le mie illusioni, che mi fai assomigliare a Cristo! Quanto l'ho meritata!

Alle sofferenze fisiche bisogna aggiungere le sofferenze morali. Noi soffriremo fisicamente, è sicuro, e moriamo anche un po' ogni giorno. Abbiamo visto come non lasciarsi turbare e come la carità,

4 Conferenza spirituale, Écône, 22 novembre 1977.

5 Ritiro sacerdotale, note manoscritte, 1938.

6 Omelia, Écône, 26 giugno 1987.

7 Omelia, Écône, 30 giugno 1979.

8 Ufficio dei vespri della festa di sant'Andrea.

usando tutti i mezzi disponibili, si serva di queste sofferenze per farne una fonte di vita cristiana e sacerdotale più perfetta. Ma, di fronte alla sofferenza morale, come non preoccuparsi, non disperarsi, non scoraggiarsi e rattristarsi? Oh! Com'è grande la fragilità umana sempre incline al vizio[9]!

Il sacerdote porta i peccati del mondo seguendo Nostro Signore Gesù Cristo. Li porta nel dolore, come Gesù, ma anche nella gioia, purificando le anime nel Sangue di Nostro Signore con le parole del sacramento della penitenza, perché diventino candide come la neve.

Se il sacerdote soffre per tutti quei dolori morali, ha sete di guarire le anime seguendo Gesù. Nostro Signore nei suoi tre anni di vita pubblica è passato guarendo non solo i corpi, ma anche le anime. È ciò che fa il sacerdote: guarisce le anime.

Il sacerdote si china anche sui dolori della vita quotidiana. Va a trovare le famiglie che sono nella prova. Le riconforta, insegna loro a portare la Croce. Quante prove in certe famiglie: difficoltà d'intesa con questo o quello dei suoi membri, prove d'indigenza, di povertà, di sofferenza! Quanto dolore negli ospedali!

Quando siamo in buona salute, non immaginiamo che anche noi un giorno potremmo stare in un letto d'ospedale. Il sacerdote lo sa. Va a tutte le anime che sono nel dolore. Esse hanno bisogno della parola del sacerdote. Hanno bisogno di sentire parlare del mistero della Croce.

Vedendo la Croce di Nostro Signore Gesù Cristo, le anime riprendono coraggio e capiscono che, se Gesù ha sofferto benché senza peccato, noi, da parte nostra, dobbiamo accettare la legge della sofferenza per l'espiazione dei nostri peccati e anche, secondo la misura voluta da Dio, di quelli del nostro prossimo. È così che il sacerdote reca la pace, la gioia, la serenità, la sopportazione delle prove.

Quando eleva l'Ostia ed il Preziosissimo Sangue durante la consacrazione, il sacerdote deve pensare che anche lui deve portare la sua Croce e consolare le anime che si trovano nel dolore[10].

Allora voi dovete avere, come Nostro Signore Gesù Cristo, il desiderio di pregare, di offrirvi, di soffrire, di donarvi interamente a Dio affinché le anime aprano il loro cuore e ricevano il nome di Gesù, al di fuori del quale non c'è nessuna salvezza. Perciò voi sarete delle anime oranti, sarete delle anime sofferenti[11].

9 Ritiro sacerdotale, note manoscritte, 1938.

10 Omelia, Ècône, 30 giugno 1979.

11 Omelia, Ècône, 2 febbraio 1982.

Giovanni Paolo II: santo subito?

a cura della Redazione

Un processo di beatificazione quantomeno anòmalo. La prudenza, che ha sempre contraddistinto la Chiesa, sembra essere venuta meno. Due libri ci possono aiutare a capire la figura ed il pensiero teologico di Papa Wojtyla.

In questi ultimi tempi si è ripreso a parlare del processo di beatificazione di Giovanni Paolo II. Su tale iniziativa e sulle modalità con cui essa viene portata avanti ci sembrano doverose alcune osservazioni.

Innanzitutto, e prescindendo da ogni altra considerazione, non è prassi cattolica la precipitazione nel procedere alla canonizzazione di un defunto: i tempi e soprattutto la prudenza della Chiesa Romana non sono quelli della società postmoderna che vive in simbiosi col *web*; pertanto la modalità propria di questo processo non sembra essere in nessun modo in continuità con la prassi consueta della Chiesa.

Peraltro, stando a quanto sostiene il Card. Dziwisz, Segretario particolare di Giovanni Paolo II, non tutto il materiale d'archivio è stato preso in esame: questo dato è indice di una modalità di procedura poco credibile.

Che Giovanni Paolo II sia un pontefice discusso, quantunque popolarissimo, è un dato oggettivo, dovuto semplicemente agli sconvolgimenti e alle radicali trasformazioni che la Chiesa ha subito durante il suo pontificato.

Piuttosto chiara ci sembra l'intenzione di canonizzare il Concilio canonizzando il pontefice che lo ha applicato fino agli estremi del globo e in modo capillare: questa forzatura non è comprensibile nel momento in cui si sostiene che il Vaticano II non è stato ancora ben interpretato, recepito e applicato e in cui si da l'impressione di aprire un dibattito serio e spassionato sul Concilio; al contempo la giustapposizione a Pio XII (attraverso l'accostamento delle due cause di beatificazione) sembra essere una ulteriore forzatura onde canonizzare insieme il preconcilio e il postconcilio, nella pretesa che ci debba essere per forza continuità senza però averla dimostrata. A questo proposito, decisamente meschina ci è sembrata la reazione di padre Lombardi – portavoce vaticano – il quale, rispondendo alle polemiche provenienti dal mondo ebraico su Papa Pacelli, ha rassicurato che le due cause seguiranno iter indipendenti: la cosa è ovvia visto che si tratta di due persone diverse, ma il cedimento a detrimento di un santo pontefice come Pacelli è inaccettabile, soprattutto dopo averne strumentalizzato la beatificazione in favore del Concilio. Insomma. tanta politica e poca fede.

Discusso è pure – e questo è un dato di cronaca – il miracolo che ha fornito l'*incipit* all'iter di beatificazione di Giovanni Paolo II: sembra che la religiosa guarita dal morbo di Parkinson in realtà fosse semplicemente affetta da una forma guaribile di tale malattia. Nel contempo ha fatto scalpore, poco tempo fa, la notizia diffusa dal vaticanista Tornielli secondo cui Giovanni Paolo II stesso avrebbe chiesto ad una giovane coppia che lo pregava per ottenere una guarigione miracolosa di rivolgersi a Pio XII, in quanto egli non poteva fare nulla. Fu poi per l'intercessione di Papa Pacelli che la grazia fu ottenuta. Il fatto è avvenuto nella diocesi di Sorrento-Castellammare di Stabia ed ha ottenuto conferma dall'autorità diocesana (v. *Il Giornale*, 19-01-2010).

Discusso in ogni caso resta il pontefice-icona del postconcilio per il fatto stesso che il postconcilio è discusso, coincide con un periodo di profonda crisi e storicamente "ha riempito le piazze ma ha svuotato le chiese".

Invitiamo i Lettori a leggere due opere fondamentali per analizzare rispettivamente il pontificato e la teologia di Giovanni Paolo II: ***Pietro, mi ami tu?*** di Daniel Le Roux, e i quattro volumetti del prof. Dörmann: ***La teologia di Giovanni Paolo II e lo spirito di Assisi*** (tali opere sono disponibili nei Priorati e centri di Messa).

La vita della Tradizione

a cura della Redazione

Per l'onore di Maria Santissima

Nel pomeriggio di lunedì 21 dicembre, un gruppetto di una quindicina di persone, accompagnate da don Ludovico, si ritrova di fronte alla chiesa di Sezano (VR) per recitare una corona del Rosario. Il motivo è che qualche giorno prima era stata collocata una statua che ritraeva una donna completamente nuda, incinta e protesa in avanti. Tale statua, a detta degli Stimmatini che gestiscono la chiesa e l'ex-monastero benedettino adiacente, doveva simboleggiare e accentuare la riflessione sul ruolo di Maria nella sua maternità. Il titolo dell'opera era infatti "Maria, madre di Dio". La statua era stata donata dallo scultore M. Danielon ed era stata posta "nell'aula liturgica" (*sic*) come simbolo dell'Avvento.

Fu così che si recitò una corona del Rosario per chiedere perdono a Dio dell'offesa fatta alla Vergine. È infatti scandaloso che ad una scultura di tale tema sia dato un significato così altamente religioso, fino ad immedesimarla con la figura di Maria. Per grazia di Dio, alcuni giorni dopo si seppe che la statua, per volere del Vescovo di Verona, era stata rimossa e il suo titolo cambiato.

A volte, anche solo la recita di qualche corona del Rosario può fare molte cose...

Ordinazione al Diaconato e vestizione religiosa

Il 24 dicembre scorso, nel Seminario Sacro Cuore di Gesù a Zaitzkofen in Germania, Elias Stolz, seminarista originario di Bressanone, riceveva l'ordine del Diaconato dalle mani di Mons. Bernard Fellay *(foto a sinistra)*. Era presente la famiglia e una delegazione italiana guidata da don Ludovico. Durante la predica Mons. Fellay ha ricordato la Nascita di Gesù, sommo Sacerdote e come il sacramento dell'Ordine renda delle creature partecipi al sacerdozio di Cristo per continuare la sua missione per la salvezza delle anime.

Don Elias sarà ordinato sacerdote il 26 giugno prossimo nello stesso Seminario e canterà la sua prima Messa al Priorato Madonna di Loreto di Rimini domenica 4 luglio.

Qualche giorno dopo, il 3 gennaio, suo fratello Benjamin riceveva l'abito di cappuccino al convento di Aurenque, in Francia *(foto a destra)*.

Vestizione al Seminario di Flavigny

Martedì 2 febbraio ha avuto luogo la vestizione di 13 novelli seminaristi nel seminario Santo Curato d'Ars della Fraternità San Pio X in Francia. Il Superiore generale della Fraternità, Mons. Bernard Fellay, nella sua omelia, ha fatto un'allusione ai colloqui attuali con le autorità romane: «Se discutiamo, e non negoziamo, è nella speranza che la verità, che proclamiamo ai massimi livelli della Chiesa, tocchi i cuori... poiché abbiamo i mezzi di aprire la bocca, abbiamo il dovere di aprirla […]. Questo non vuol dire che dimezzeremo la verità per cercare di trovare un cammino mediano, assolutamente no, anzi […]. Umanamente, non giungeremo mai ad un accordo; come si vedono le cose oggi, umanamente non serve a niente. Ma quando si parla della Chiesa non si parla "umanamente" ma si parla di una realtà soprannaturale […]. Quindi noi sappiamo che tutto è nelle mani di Dio e che Lui ha la possibilità di rimetterla sui binari».

Vacanze natalizie

Dal 26 al 31 dicembre alcune famiglie si sono ritrovate al Priorato di Albano Laziale per delle vacanze in famiglia. Questi giorni sono stati caratterizzati dalla gioia di ritrovarsi in un clima di amicizia e di spiritualità. Tutti avevano la possibilità di assistere alla celebrazione della Messa ed incontrare i sacerdoti per aver qualche consiglio spirituale, oltre che, per giovani ed adulti, di trascorrere momenti in allegria.

Se ne è approfittato per fare qualche escursione a Roma *(foto a sinistra)*, per impregnarsi della bellezza della Città Eterna ed approfondirne la conoscenza, in particolare con la visita delle Catacombe e del quartiere di Trastevere. Un'esperienza da rinnovare.

Campo invernale per ragazze

Il campo è cominciato il 29 dicembre, nel convento delle suore Consolatrici del Sacro Cuore a Vigne di Narni, dove le ragazze con entusiasmo e gioia si sono ritrovate dopo sei lunghi mesi… È bastata una semplice presentazione alle nuove arrivate e un forte abbraccio alle veterane, per far sentire tutte a proprio agio! Dopo pranzo, partenza per Vetralla, un piccolo paese dove siamo state gentilmente ospitate tutte e diciannove, comprese le eccezionali

organizzatrici: Luisella, Katharina, e Suor Maria Pia, nella casa della famiglia Testa.

Sono stati giorni indimenticabili, iniziati con la Santa Messa e... pieni di tante attività: dalla visita ad un osservatorio astronomico, dove una simpatica guida ci ha intrattenuto con un effervescente discorso sulla sua passione per le stelle e ci ha illustrato varie presentazioni sul sistema solare, compresa una piccola osservazione all'interno del planetario; alle conferenze di formazione; per continuare con il *Galà* di fine anno nel grande salone di una splendida villa, in stile Ottocentesco, segnato poi da un breve intervento di Luisella, dalla recita delle preghiere e delle litanie dei Santi, per finire con petardi e fuochi d'artificio a volontà.

Non poteva mancare una visita a Roma *(foto pagina precedente)*, con Messa nella maestosa Basilica di San Pietro e visita guidata della Basilica di Santa Maria Maggiore e di San Clemente. L'ultimo giorno, visita a Tuscania di due bellissime chiese e la sera fantastiche recite organizzate dalle più grandi.

Sul punto di separarsi, si parla, tra le ragazze, delle difficoltà quotidiane da affrontare una volta che la simpatica comitiva si sarebbe sciolta: perché si sa che la buona e sana realtà che è presente in questi campeggi non è certo uguale a quella che alberga nel mondo... Ma ricordiamoci ragazze che siamo in cordata! Al prossimo campeggio!

Campo invernale per ragazzi

Vuoi mettere una truppa di giovani che parte dal quartier generale di Rimini per dirigersi a Soanne nella provincia di Pesaro? Vuoi mettere il primo incidente dovuto all'eccessiva fretta dell'approvvigionamento dei viveri, quando la *Peugeot 206* di don Ludovico cercò di entrare direttamente nel panificio di Novafeltria passando dalle gradinate della piazza principale il giorno di mercato? E questo è solo l'inizio.

Perdersi al ritorno da una visita al Monte Carpegna, visitare San Marino, con relativa divisione in due squadre, che avevano il compito di recuperare informazioni riguardo alla città ed al suo Santo. Una volta raccolte le informazioni, dopo una breve perlustrazione del territorio ed una visita al Museo delle Armi Antiche si ritorna a casa.

La sveglia del cappellano, don Ludovico, che risuona come un *carillon* scassato nei nostri cervelli stanchi. Dopo la Santa Messa e la colazione, gara di tiro e le due squadre si battono strenuamente per totalizzare il maggior numero di punti. A fine mattinata le due squadre si fronteggiano ancora su un nuovo campo di battaglia: un terreno di calcio. Nel pomeriggio ci si inoltra in un bosco per un foto safari, ma quasi la metà della truppa si perde nel bosco... In serata invece visita al santuario del Beato Domenico a Montecerignone.

Il gioco e l'avventura non furono comunque gli unici elementi "dilettevoli"della nostra "scampagnata", ma anche le istruttive conferenze che ogni sera don Pierpaolo teneva ai ragazzi. Mi auguro che l'anno prossimo nuove "reclute" parteciperanno a questa esperienza.

Cari Amici e Benefattori,

Come ben tutti sapete la Fraternità San Pio X vive della vostra generosità che ci consente di sostenere e sviluppare tutte le nostre attività di apostolato.

Forse non tutti sanno che le vostre donazioni possono fruire dei benefici fiscali concessi dalla legge, attraverso gli strumenti della detrazione e della deduzione.

Tali strumenti sono assai convenienti per chi se ne avvalga, perché permettono di "recuperare" una parte non irrilevante della donazione attraverso uno "sconto" praticato sull'Irpef.

Per fare un esempio, un contribuente con un reddito lordo di 40.000 euro, tassato quindi con un'aliquota del 38%, che versi 2.000 euro ad una Onlus, e che si avvalga del regime della deduzione (generalmente più conveniente) conseguirà un risparmio sull'Irpef di 760 euro (ossia il 38% di 2.000), perché il suo reddito si riduce di 2.000 euro.

Tali contributi sono deducibili nel limite del 10% del reddito complessivo e comunque nella misura massima di 70.000 euro.

La nostra Fraternità ha, a tale scopo costituito l'«Associazione San Giuseppe Cafasso Onlus», alla quale potete destinare le vostre donazioni, attraverso bonifico sul suo conto corrente. Le vostre donazioni saranno destinate al sostegno e all'organizzazione dell'apostolato della Fraternità in Italia, ma se desiderate sostenere specificatamente uno dei tre Priorati (Albano, Montalenghe, Rimini) siete pregati di indicarlo nel vostro bonifico.

Per beneficiare della deduzione è sufficiente allegare alla dichiarazione dei redditi le ricevuta del vostro bonifico.

Ringraziandovi per la vostra generosità, auguriamo che il Signore ve ne ricompensi al centuplo.

La Redazione

Beneficiario: Associazione San Giuseppe Cafasso - ONLUS
Banca: UniCredit Banca, via Valturio 47/A - Rimini.
IBAN: IT 66 R 02008 24210 000100898018
BIC/SWIFT: UNCRITB1MS1

Attività per l'estate 2010

L'Ass. San Giuseppe Cafasso - ONLUS organizza

dal 7 al 17 agosto 2010, a Sansicario (Cesana, TO)

Vacanze cristiane per le famiglie

in un hotel in autogestione, a 1700 m. s.l.m.

Informazioni: 011 983 92 72 - montalenghe@sanpiox.it

Campeggi estivi per la gioventù

Bambini: Campo "Nostra Signora di Fatima"
dal 4 al 18 luglio nel Montefeltro
(Don Mauro, 0541 72 77 67 - rimini@sanpiox.it)

Bambine: Campo "Santa Maria Goretti"
dal 3 al 17 luglio ad Albano
(Don Aldo, 06 930 68 16 - albano@sanpiox.it)

Ragazzi:
dal 19 luglio al 1° agosto sugli Appenini
(Don Pierpaolo, 0541 72 77 67- rimini@sanpiox.it)

Ragazze:
dal 17 al 31 luglio nel Parco nazionale del Casentino (PU)
(Sr. Maria Rita, 0744 79 61 71)

Pellegrinaggio nazionale della Tradizione Cattolica

Bevagna - Assisi

sabato 4 - domenica 5 settembre

Informazioni: 0541 72 77 67 - rimini@sanpiox.it

La Tradizione Cattolica n. 1 (74) 2010 - 1° Trimestre - Poste Italiane - Tariffa Associazioni Senza fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini valida dal 18/05/00". In caso di mancato recapito rinviare all'uff. CPO. RIMINI per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la relativa tariffa.